

## Testimonianze

### Un pronipote ricorda la storia degli Arfelli emigrati in Brasile nel 1899

*“Avevano solo le stelle da contemplare”*

Il libro di Amauri Chaves Arfelli *Fare l'America: sonho de uma familia forlivese*, edito a Itu, in Brasile, nel 2002, nell'accompagnare la storia del bisnonno di Amauri (Antonio), del nonno (Cesare) e dei loro discendenti, propone una notevole ricchezza di pagine storiche, dati, informazioni e schede biografiche non aride, ma intrise di palpitante umanità. Una documentazione che aiuta anche a capire l'importanza dell'emigrazione italiana in Brasile.

Furono più di 1.240.000 gli emigranti italiani accertati fra il 1876 e il 1920.

Ben sessantamila venivano dalla regione di Antonio Arfelli, al settimo posto fra le regioni italiane che fornirono emigranti all'immenso paese sudamericano. A partire dal 1902 il Brasile fu ridimensionato come polo di attrazione rispetto agli Stati Uniti e all'Argentina. In una relazione del 1887 curata dalla "Società brasiliana di promozione dell'immigrazione" si affermava che i motivi principali della predilezione per i lavoratori italiani erano la loro moralità e l'attaccamento al lavoro, la disponibilità a lavorare duramente. Dopo l'abolizione del traffico degli schiavi e della stessa schiavitù era inoltre indispensabile per i "fazendeiros" poter disporre di manodopera salariata di origine contadina (come quella italiana) e capace di un rendimento elevato.

Dal 1888 al 1914, periodo aureo dell'immigrazione in Brasile, vi sono entrati circa 2.600.000 emigranti: oltre un milione di questi (il 41%) erano italiani, più numerosi dei portoghesi (il 26%) e degli spagnoli (il 17%). Dall'Italia si partiva per il Brasile dai porti di Napoli e di Genova, raggiunti dagli emigranti con ogni mezzo, in treno, su qualche carro e perfino a piedi. Con il sogno comune a tanti di "fare l'America" e di diventare un giorno proprietari di un bell'appezzamento di terra fertile. Con questa illusione, alimentata dalla propaganda dei "recrutadores" brasiliani e dei loro intermediari italiani, partì dal paese di Teodorano (oggi comune di Meldola, nel forlivese), Antonio Arfelli bracciante di quarantadue anni, con la moglie quarantenne, Filomena Bondi, e con i figli Santa (Santina) di 17 anni, Rosa (Rosina) di 15, Maria (Linda) di 13, Virginia di 12, Cesare (Cesarino) di 7, Malvina di 4 e Giovanna Angela di un anno. Una terra poco feconda, le tasse esose, la confisca di molte piccole proprietà contadine, la febbre tifoide e il colera che mieteva vittime soprattutto fra le classi più disagiate: era questa la realtà che gli Arfelli si lasciavano alle spalle. In possesso di un biglietto gratuito di terza classe, si imbarcarono il 28 ottobre 1899 sulla nave Colombo, nel porto di Genova, con destinazione Rio de Janeiro. Sulla nave c'erano 817 emigranti, soprattutto del centro-nord, espressione di 177 famiglie. In questi lunghi viaggi oltreoceano c'erano persone (soprattutto fra gli anziani e i bambini) che morivano durante la traversata per gli stenti e le cattive condizioni igieniche. E finivano in mare dentro un

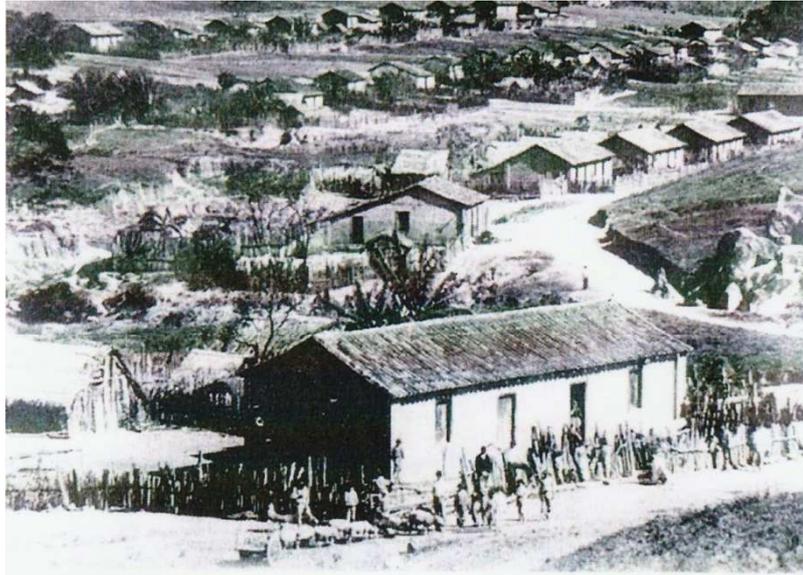
sacco di tela di vela. A bordo non mancavano nascite e matrimoni. E neppure la voglia, nonostante tutto, di divertirsi, per vincere la malinconia. In base al contratto fra il governo dello Stato di San Paolo e l'impresa armatrice proprietaria della nave, questa veniva risarcita dal governo per il trasporto di chi emigrava per lavorare nelle piantagioni di caffè. Così fu anche per i nostri concittadini romagnoli ed emiliani. Il viaggio in mare durò ventiquattro giorni.

In compagnia degli Arfelli c'erano altri della stessa regione: un'altra famiglia della provincia di Forlì, la famiglia Berti della provincia di Bologna e la famiglia Paggi di Lugo. Durante il viaggio in nave, gli Arfelli fecero amicizia in particolare con i Berti, con cui sarebbero andati a lavorare nella stessa fazenda, nell'interno dello Stato di San Paolo. Anche i coniugi Berti avevano sette figli, e uno di loro avrebbe sposato in seguito una figlia di Antonio Arfelli e Filomena Bondi. Il pronipote Amauri Arfelli, oggi affermato pubblico ministero nello Stato di San Paolo, è autore di una ricostruzione dell'epopea della famiglia tanto dettagliata quanto appassionata, che in alcune parti assume il ritmo e l'intensità di un romanzo storico pervaso da una vibrante poesia della memoria, delle radici e della famiglia.

*Pierantonio Zavatti*



*Manifesto di promozione dell'emigrazione italiana in Brasile*



*Casas de colonos na fazenda de café – 1923*

*Una foto del 1923 ritrae le abitazioni delle famiglie che in Brasile abitavano nelle piantagioni di caffè. Oltre al lavoro degli uomini e delle donne, era obbligatorio anche il lavoro dei bambini a partire dai sei anni di età. Il lavoro dei bambini e dei ragazzi era prezioso, perché con la loro piccola corporatura, come ricorda Amauri Arfelli, “potevano entrare all’interno dei rami della pianta del caffè per far uscire tutti i chicchi caduti attorno al fusto e che il rastrello non avrebbe potuto raggiungere. I bambini partecipavano anche ai lavori di spargimento del caffè nelle spianate per l’essiccamento.*



*Brasile, Itapolis, 1927. La famiglia del nonno di Amauri, Cesare Arfelli (al centro) con la madre Filomena Bondi, la moglie Luiza Montero e nove figli. In seguito ne sono nati altri quattro*

## **"Fare l'America" e costruire un ponte fra il Brasile e l'Italia**

*di Amauri Chaves Arfelli*

La famiglia Arfelli non ha accumulato in Brasile grandi fortune, ma cercando di migliorare la propria situazione, con il proprio lavoro e i propri ideali ha dato anche un contributo al paese in cui è emigrata.

Siamo noi della quarta e della quinta generazione la "fortuna" che i bisnonni, i nonni e i nostri genitori hanno lasciato in eredità al Brasile, e adesso tocca a noi l'impegno di continuare a "fare l'America" nel paese in cui siamo nati e vogliamo vivere. Nessuno poteva immaginare che quel bambino che a sette anni mangiò per la prima volta i cappelletti e che fino a venticinque anni non aveva neanche un'idea precisa della sua origine, potesse oggi impegnarsi seriamente per rafforzare le relazioni della sua città e dello Stato di San Paolo con l'Emilia Romagna e con l'Italia, o per usare un'immagine tratta dalla poesia di Pierantonio Zavatti, trasformata in canzone da suo figlio Antonio, "per costruire almeno un metro del ponte" fra il Brasile e l'Italia. Questo impegno, che per me è diventato quasi una missione, richiede molto tempo, tante energie e anche molta comprensione da parte della mia famiglia, ma io lo vivo con piena partecipazione e con gioia, perché è bello far crescere l'amicizia e la collaborazione fra città e popolazioni che hanno qualcosa di importante in comune e nuove risorse umane e culturali da scambiarsi fra loro. E così facendo, mi sembra anche di continuare il viaggio attraverso l'oceano, iniziato il 28 ottobre 1899 da Antonio Arfelli, Filomena Bondi e dai loro figli.

### **Fare l'America (ballata di un oriundo)**

*Testo di Pierantonio Zavatti*

*adattato a canzone con parole e musica di Antonio Zavatti*

Caro Antonio e cara Filomena,  
cari bisnonni del tempo che fu,  
cinque in un letto  
e un po' di polenta a cena,  
quando il quaderno e la palla  
erano lussi per i più.

Vorrei incontrarvi e dirvi: sono qua,  
nel nuovo mondo ne ho fatta di strada,  
ma il mondo nuovo ancora non l'ho visto,  
e a molti onori io rinuncerei  
per passare nella vostra contrada  
un giorno intero, tutto, assieme a voi.  
Che notti insonni sotto il cielo blu,

prima di spezzare la catena  
che vi teneva legati lassù,  
sulle colline intorno a Teodorano,  
terra avara, miseria e carestie,  
voglia di fuga da tante malattie.

Con sei figli, quattro teli e senza soldi,  
in una nave piena di gente come voi  
e di ricordi  
passaste un mese in mezzo all'Oceano  
dietro al sogno di un pezzo di terra lontano.  
Fare l'America era il nome di quel sogno  
che milioni d'italiani han(no) sognato,  
ogni tanto qualcuno è ritornato,  
ma non si è liberi quando c'è il bisogno.

Il nonno Cesarino ha stretto i denti  
e ora non siamo più in balia dei venti.  
Il mio babbo mi ha fatto studiare,  
non siamo più servi della "fazenda do cafe".

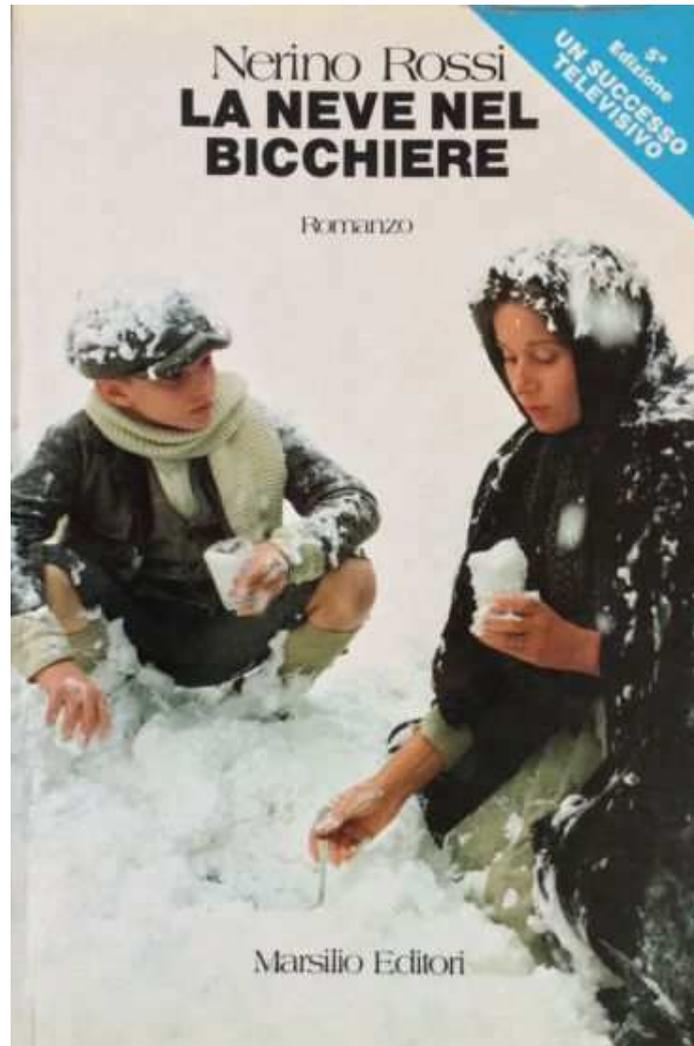
Ora siamo brasiliani io, la moglie e i figli  
e in questo paese sono libero di restare,  
ma penso a voi, Antonio e Filomena,  
alla mattina d'un giorno lontano,  
quando spingendo a fatica  
un carretto a mano,  
scendeste giù dalla vostra collina,  
con il cuore in gola e i figli in fila indiana.

Fare l'America è stato il vostro sogno,  
cittadini del mondo per bisogno.  
Oggi io amo la pasta all'italiana,  
la carne alla griglia è meglio brasiliana.  
Torno sempre al Belpaese con amore,  
per la sua storia e l'arte e le radici care,  
ma in Brasile voglio vivere e morire  
e costruire almeno un metro di quel ponte,  
che da San Paulo arrivi fino al monte  
dei miei bisnonni Antonio e Filomena.

Vorrei incontrarvi e dirvi: sono qua,  
nel nuovo mondo ne ho fatta di strada,  
ma il mondo nuovo ancora non l'ho visto

e a molti onori io rinuncierei  
per passare nella vostra contrada  
un giorno intero, tutto, in mezzo a voi.

*Febbraio 2008*



*Frontespizio di un bel romanzo dello scrittore Nerino Rossi, che racconta la storia di due generazioni di contadini emiliani fra la fine dell'800 e i primi decenni del 900. Al romanzo si è ispirato un film per la tv di Florestano Vancini che ha suscitato un vivo interesse nei discendenti di emigrati che durante i corsi di italiano hanno potuto vederlo, rivivendo attraverso il film le dure condizioni di vita da cui ha cercato di uscire una parte dei loro avi.*



*Salto (Brasile), Maggio 2008. Molti discendenti di seconda, terza, quarta e anche quinta generazione desiderano studiare la lingua e la cultura italiana e quella della regione di provenienza dei loro familiari. Nella foto una quarantina di discendenti di emigrati di Salto e Itu alla fine di un corso promosso - nell'ambito delle attività sostenute dalla Consulta regionale - dalle ACLI e dall'AERB (associazione emiliano-romagnola presieduta da Amauri Chaves Arfelli, secondo a destra nella prima fila)*



*Meldola, 13 febbraio 2010. In occasione del rientro in Italia per una riunione della Consulta emiliano-romagnoli nel mondo, Amauri Arfelli (a destra) racconta agli studenti di tre classi della scuola media di Meldola la storia della sua famiglia a partire dai bisnonni, emigrati in Brasile nel 1899 da Teodorano (oggi frazione di Meldola). Nella foto scattata alla fine dell'incontro è con alcuni studenti assieme all'assessore comunale Ermanno Giunchi e a Pierantonio Zavatti.*

## **Adamo Boari, il messicano di Ferrara**

*L'architetto il cui nome è legato al Teatro Nazionale di Città del Messico*

La mano che ha disegnato il Palazzo delle Belle Arti di Città del Messico è italiana. Tra resti aztechi, edifici coloniali, musei e murales, lo Zócalo – il cuore della città – vanta tra le sue maggiori attrattive proprio l'opera dell'architetto ferrarese Adamo Boari. L'incarico di costruire un nuovo teatro nazionale – questa la prima destinazione dell'edificio – fu affidato a Boari nel 1901, quando la pace imposta dal presidente-dittatore Porfirio Díaz consentì alla borghesia di dedicarsi ai propri divertimenti. In quel momento, Boari era ritenuto il miglior architetto operante in Messico. Nato nei pressi di Ferrara nel 1863, concluse a Bologna nel 1886 gli studi in ingegneria civile e tre anni dopo s'imbarcò con due amici per il Brasile, dove si dedicò alla costruzione del troncone ferroviario Santos-Campiñas. Passò alcuni periodi a Montevideo e Buenos Aires. Ammalatosi di febbre gialla, dopo la convalescenza si trasferì a Chicago, dove tra il 1897 e il '99 gli furono commissionati alcuni lavori per il Messico: e qui finì per stabilirsi.

Prima del nuovo Teatro Nazionale, la sua opera più importante è il Palazzo delle Poste (1902-1907), che già presenta una mescolanza di stili: veneziano, manuelino, plateresco. Poi, per preparare al meglio il progetto del gran teatro della capitale messicana, dal 1901 al 1904 Boari riprende a viaggiare in Europa e negli Stati Uniti, alla ricerca dei migliori studi ed esempi di architettura teatrale. A Chicago frequenta la *factory* di Frank Lloyd Wright, caposcuola della tendenza organica e tra i massimi architetti del Novecento.

Nel 1904, sotto la sua direzione, ha inizio la costruzione del teatro, il futuro *Palacio de Bellas Artes*, l'opera che diede l'avvio alla *Belle Époque* messicana. Per raggiungere l'obiettivo di rivitalizzare la cultura autoctona, Boari fuse stilisticamente il passato azteco e maya con la modernità, saltando del tutto il periodo coloniale spagnolo, oramai diventato accademica dal punto di vista architettonico. Il risultato è un capolavoro di sincretismo, dove le proporzioni classiche dell'edificio sono accompagnate dalle nuove forme decorative che includono elementi indigeni. In questo magnifico esempio di modernismo e cultura ornamentale, la calda luce del Messico, fino ad allora imbrigliata nelle penombre spagnoleggianti delle chiese, risplende di nuovo nel milione di cristalli opalescenti che costituiscono il sipario: una maestosa cortina di vetro che raffigura la valle del Messico con i suoi vulcani, realizzata dalla Casa Tiffany di New York. Per problemi di tenuta del terreno e per via della Rivoluzione, i lavori furono sospesi nel 1916 e ripresi nel 1930. Boari però, rientrato in Italia, era morto già da due anni.

*Da "In cerca dell'altrove, storie di emiliano-romagnoli nel mondo" a cura della Regione Emilia-Romagna. Bologna 2014.*

## **La storia di Celio Bertoni, emigrato nel 1931 dal modenese a Buenos Aires.**

*Racconto di Innocenzo Siggillino*

A un tavolo, durante l'Assemblea delle Associazioni Emiliano-Romagnole di Uruguay, Cile e Argentina, il racconto di Celio Bertoni scorre a fatica. "Aspetta", dice ogni tanto. E, intanto, ricollega i fili della sua storia, l'adolescenza scolpita in pochi episodi, che hanno come fuoco fisso l'avversione al fascismo e le persecuzioni contro il padre, ricomposti con la patina del tempo: Arrivo a Buenos Aires il 4 aprile 1931 (Venerdì Santo). Dal "Conte Verde", piroscampo veloce degli armatori genovesi Costa, sbarcarono sul molo 4 di Buenos Aires, nell'estuario del grande Rio della Plata, decine e decine di persone, gente semplice, uomini, donne, bambini e tanti giovani. Celio Bertoni, 25 anni, era partito da Genova un mese addietro. Portava con sé poche cose e una lettera della mamma, che lo raccomandava a un certo Francesco Martinelli. Fu il primo contatto, il punto di appoggio per la grande avventura in una città immensa, spropositata e accogliente. Poi fece amicizia con Gino Gibellini, un altro modenese. Trovò lavoro alla Textil Finanziaria. La fabbrica di tessuti era proprietà di alcuni imprenditori italiani che non disdegnavano di dichiarare apertamente le loro simpatie per il fascismo, di raccogliere fondi e fare iscritti alle organizzazioni fasciste fra gli emigrati, che in quel periodo erano numerose in Argentina e in altre nazioni. Ma Bertoni non si faceva convincere né dalla propaganda né dalle minacce. E una mattina non trovò più il cartellino nella rastrelliera, all'entrata in fabbrica: licenziato senza alcuna spiegazione. Erano passati ormai circa due anni dal suo arrivo. Non poté fare altro che cercare un nuovo lavoro. Si trasferì a Rosario, nella provincia di Santa Fé, dove operavano nel campo delle costruzioni Gelindo e Ugo Damiani, due fratelli arrivati da Castelnuovo diversi anni prima. Con i Damiani strinse un ottimo rapporto di amicizia e fiducia. Fece il manovale, il muratore, il carpentiere, il capomastro specializzato in costruzioni in cemento armato. Nel 1937, comunque, si mise a cercare un'occasione di lavoro più soddisfacente. Se ne andò a Mar del Plata. Qui tentò di fare qualche passo avanti nel mestiere. Si improvvisò mediatore: vendeva case, assumeva appalti. Con questo lavoro, che gli rendeva molto, si fece una buona esperienza imprenditoriale. Decise di mettersi in proprio. L'impresa Edile Bertoni costruì abitazioni, capannoni ed edifici, strade, di tutto, tra cui, importante per il prestigio che gliene viene, un palazzo di 12 piani. Era arrivato dove voleva: aveva sicurezza economica e influenza personale.

In tutto questo periodo i rapporti con la famiglia a Castelnuovo Rangone, in provincia di Modena, non furono né eccellenti né frequenti. Ogni tanto scriveva a casa, ma la familiarità con i fratelli e il padre si era attenuata con il tempo e la distanza. Era partito, del resto, senza che i familiari concordassero sulla decisione di espatriare. Al treno, a Modena, fu accompagnato dal fratello più giovane. A estinguere il debito che la famiglia aveva fatto per l'acquisto del biglietto contribuirono, poi, tutti i fratelli con il loro lavoro. I Bertoni conducevano il forno al piano terra dello stabile posto alla fine del portico, dietro il municipio. Ettore, il padre, era stato uno dei fondatori del Partito Socialista a Castelnuovo. Molto stimato per l'onestà, la sensibilità e la correttezza, era stato il primo sindaco socialista di Castelnuovo Rangone. Per pochi

mesi dal 26 settembre 1920 fino allo scioglimento del Consiglio comunale, nella primavera del 1921, quando fu costretto a dimettersi per non sottostare alle intimidazioni e all'arroganza dei fascisti. Con le elezioni farsa del 1922 vinte dai fascisti dopo la marcia su Roma, terminava la prima esperienza di democrazia dopo l'unità d'Italia.

### **Gli anni del fascismo**

A Castelnuovo nasceva l'industria dei salumi. La macellazione e la lavorazione delle carni suine era praticata da tante piccole imprese artigiane che rappresentavano, insieme con l'edilizia e l'agricoltura, un positivo sbocco alla disoccupazione giovanile. L'azienda più importante, in paese, era il salumificio Villani, molto ben organizzato e avanzato nelle tecnologie di produzione, che già allora esportava dappertutto, anche in alcune nazioni dell'America Latina. Ma Celio Bertoni non riusciva a vedere le possibilità di lavoro e di affermazione nel paese e neppure nei paesi vicini e nella provincia. Aveva altro per la testa. Gli passava davanti il film dei suoi vent'anni di vita e vedeva episodi che mettevano angoscia, rabbia, senso di impotenza e paura del futuro. Come quando, per costringere il padre a dimettersi da sindaco, trovarono dietro casa una bara, una minacciosa cassa da morto. O quando i fascisti si presentarono a guastare la festa di matrimonio della sorella. Successe nel 1922, che Celio era un ragazzino. E ancora, come nel 1929, quando venne imposta la rettifica degli atti di nascita dei fratelli Libero, Risveglio e Avanti, perché questi nomi erano considerati offesa al sentimento nazionale. Celio era giovane, pieno di vita e di speranze. Gli piaceva divertirsi. Una volta, era il 1927 o il 1928, con altri tre amici si arrampicò ai finestrini del Teatro e sparse pepe in polvere sul pubblico, provocando un pandemonio indescrivibile, perché tra il pubblico erano presenti il podestà e il maresciallo dei carabinieri. Dovettero scappare per i tetti. Era considerato un po' "sbrigliato". Illudeva le ragazze. Andava in bicicletta a ballare nei paesi vicini, sempre con la paura di subire aggressioni, di incontrare gruppi di fascisti che potevano riconoscerlo come figlio del sindaco socialista. Immaginava che in emigrazione sarebbe stata dura. Non aveva neppure una gran cultura, perché aveva fatto solo gli studi possibili a Castelnuovo durante la guerra 1915/18: la scuola elementare fino alla quarta.

### **Gli anni del secondo dopoguerra**

Anche Castelnuovo subì le conseguenze tragiche dell'occupazione tedesca, della lotta di liberazione, dei bombardamenti. Il 26 aprile 1945, comunque, il Comitato di Liberazione designò alla carica di sindaco provvisorio, in attesa delle elezioni, Ermete-Libero Bertoni, che era allora direttore di stabilimento del salumificio Villani, figlio di Ettore e fratello di Celio. Il nuovo sindaco diede avvio alla fase di ricostruzione del paese. Le prime elezioni libere e democratiche si tennero il 31



*Milano, primi giorni di maggio 1945. Incontro del romagnolo Pietro Nenni (Faenza, 1891-1980), direttore del quotidiano socialista "Avanti" con Sandro Pertini (1896-1990). Per il loro antifascismo erano stati costretti ad emigrare in Francia e avevano conosciuto il carcere e il confino da parte del regime. Sandro Pertini è stato Presidente della Repubblica italiana dal 1978 al 1985*

marzo 1946. Ettore Bertoni, in lista per il Partito Socialista, venne eletto consigliere e designato vicesindaco. Rimase consigliere fino alla morte, avvenuta il 23 gennaio 1955. Erano ancora anni di contrapposizione e di divisione tra comunisti e democristiani, tra cattolici e socialisti, ma al funerale di Ettore Bertoni partecipò tutto il paese. Pochi giorni dopo la morte, la proposta di intitolargli la Piazza Maggiore fu approvata all'unanimità. Di Celio Bertoni le notizie erano sempre state scarse. Si era saputo che lavorava sodo e che si era sposato. Ma non era mai stato troppo loquace con i familiari sulle cose che faceva, sulle amicizie, neppure sulla famiglia. Poco prima che scoppiasse la guerra aveva sposato Egly Blanc, figlia di un francese della provincia basca e di madre piemontese, da cui ebbe tre figli. Tornò la prima volta nel 1955 a Castelnuovo Rangone, quando gli arrivò la notizia della morte del padre. Nel 1964 ritornò una seconda volta, e portò con sé la moglie e la figlia. Ora ben sette nipoti allietano la vecchiaia di questo novantenne maestoso, esuberante, affabulatore, felice di raccontare. Con la memoria che ogni tanto si ferma, quasi a riprendere fiato e accavallare fatti e momenti sparsi nel tempo, tra il luogo della fanciullezza e della gioventù svagata e piena di timori, e la terra d'Argentina assunta come patria effettiva, che gli ha dato gioia di famiglia, lavoro e successo economico e sociale.

*Da "Lo sguardo altrove..." a cura di Renzo Bonoli (Istituto "Fernando Santi" regionale)*

**Marcello Ghetti, nipote di un emigrato di Ravenna, insegnante di navigazione con “vela adattata”, per ragazzi disabili (con “capacidades diferentes”)**

*All'interno di un progetto dell'Associazione emiliano – romagnola di Mar del Plata (fondata nel 1987 da Monica Rizzo), progetto attuato nel 2015 con la collaborazione delle ACLI dell'Emilia-Romagna, sono stati realizzati da Julieta Paladino due video, che raccontano storie significative di discendenti di emigrati corregionali. Uno di questi, intitolato “Nuova strada sul mare”, offre una testimonianza di Marcello Ghetti, raccolta in precedenza anche da Marcelo Carrara, da molti anni impegnato nell'attività della Consulta. Dal video di cui Julieta Paladino ha ben curato regia, produzione e montaggio, emerge una viva e originale testimonianza di Marcello Ghetti, proposta in questo libro partendo dal breve ricordo che Ghetti fa delle proprie origini.*

Il mio nonno Marco Ghetti è venuto in Argentina da Ravenna all'età di ventisette anni. Ha avuto due figli, mio zio Giovanni e mio padre Francesco. La famiglia è vissuta per molti anni a Ouilmes, dove anch'io sono nato. Ora vivo a Necochea. Nella sua vita il nonno, morto all'età di ottantotto anni, ha coltivato molto in noi la dimensione della italianità, dimostrando sempre affetto e grande considerazione per la bellezza e i valori della terra e della regione da cui proveniva. Nel mio cuore questo sentimento è forte, anche se mi sento al tempo stesso molto argentino. Ma più che divisione vedo in me complementarità fra questi due sentimenti. Per parlare di alcuni progetti ai quali ho dedicato molto impegno, è giusto che io parta da alcune esperienze vissute fin da bambino e da ragazzo. Mia madre era docente in scuole speciali, e fin da piccolo mi portava qualche volta con sé nelle classi in cui insegnava. Un po' alla volta entrai in contatto con la sensibilità e il modo di comportarsi di persone con varie disabilità. Nell'adolescenza sono stato attratto dalle imbarcazioni e dal desiderio della navigazione a vela, che gradualmente è diventato passione per gli sport nautici. Con questo particolare interesse ho iniziato gli studi per diventare professore di ginnastica e quando nella città di Berazatequi ho cominciato a frequentare due studenti di psicopedagogia, abbiamo maturato insieme l'idea di creare una piccola scuola di vela per persone disabili. E' nata così una prima scuola privata dal punto di vista amministrativo, ma aperta gratuitamente a tutti i giovani con disabilità fisiche o intellettive. L'abbiamo chiamata Scuola di Assisi. Si trovava in un quartiere povero con strade sterrate vicino a un canale che quando pioveva molto straripava, provocando seri disagi alla nostra scuola, una casetta di legno, in un terreno che ci era stato prestato. Il nostro progetto è comunque andato avanti, lavorando in scuole speciali, case famiglia e laboratori protetti della provincia di Buenos Aires. Per trent'anni sono stato professore di ginnastica con una specializzazione particolare nell'insegnamento del nuoto nel Liceo Nautico della città e professore di vela sia nei club nautici di Buenos Aires sia in altri club della provincia. Il mio amore per l'acqua mi ha portato anche a fare il bagnino come attività sussidiaria. Nel 2000 il mio vecchio sogno ha ripreso slancio e per cercare di



dargli concretezza ho avuto l'idea di comprare una nave. In un club ne ho trovata una, per la verità totalmente distrutta, di cui era rimasto solo lo scafo. L'avrebbero portato in una discarica municipale, ma di fronte alle mie manifestazioni d'interesse me l'offrirono, e io lo feci portare nel terreno attorno alla mia casa, dove ho una piccola officina e dove cominciai a sistemarlo. Nel frattempo cercai di prendere informazioni via internet su altre possibili esperienze nel mondo di insegnamento di vela adattata. Con poche risorse, ma con questa idea fissa, grazie alle donazioni di materiale di alcuni amici e grazie al recupero di resti e parti di altre imbarcazioni, sono riuscito a costruire la mia prima imbarcazione che chiamai "suená" (sogna). Era a vela leggera, bella ma con una complicazione: se usata in modo tradizionale, in momenti di forte vento avrebbe potuto capovolgersi. Ho quindi dovuto modificarla, aggiungendo una parte molto pesante, la chiglia, e con altri interventi. Con questa trasformazione le persone con disabilità intellettive erano messe in condizione di poter far vela in modo totalmente sicuro. Questa imbarcazione era il frutto di due anni di attività in cui avevo utilizzato ogni ora del tempo libero, ogni fine settimana e ogni settimana di ferie, ma il risultato mi diede grande soddisfazione e per anni ho potuto far vivere ai

miei allievi esperienze di cui loro erano molto contenti. Mi rimaneva, però, un altro obiettivo: quello di far praticare la navigazione a vela anche alle persone con disabilità motorie. Con la prima imbarcazione che avevo costruito non sarebbe stato possibile per la difficoltà di reggersi in piedi e i rischi conseguenti di farsi male. Trovata un'altra imbarcazione, dopo aver parlato con altre persone esperte di nautica e con un architetto navale, ho apportato le modifiche necessarie ed è nato così il secondo veliero che ho chiamato "sin limit" (senza confine), con cui ho potuto insegnare per anni la navigazione a vela anche a persone con disabilità motorie. Non conosco altre esperienze del genere in Argentina, ma purtroppo i funzionari dell'area corrispondente non hanno capito l'importanza di questa esperienza (in nautica definita di "vela adattata"). Ho sviluppato le idee di cui ho parlato pensando in modo specifico all'insegnamento di base. Ci sono altre imbarcazioni usate per le gare di persone disabili nei giochi paralimpici, ma hanno altre caratteristiche: sono molto più costose e non servono per l'insegnamento, ma sono utilizzabili soltanto da persone che sanno già navigare. Le mie due imbarcazioni, che sono state invece concepite per coloro che vogliono imparare i primi passi della nautica, sono ferme dal 2014, e io le ho collocate vicino alla mia officina, perché così posso curare la manutenzione necessaria, dovuta soprattutto al fatto che il salnitro lascia le sue impronte nelle imbarcazioni.

Mi sarà data l'opportunità di riprendere a far scuola di vela secondo il progetto originario?



## **Lino e Marilina Bertoncini, subito dopo la guerra da Piacenza a Buenos Aires**

*di Renzo Bonoli*

Tra le prime associazioni di corregionali costituite oltre Oceano, quella di Buenos Aires è senz'altro la più numerosa e, fino a qualche tempo fa, la più attiva. Il merito di questa iniziativa è da ascrivere soprattutto al piacentino Lino Bertoncini e alla sua famiglia, che agli inizi degli anni '80 si impegna per raccogliere i numerosi emiliano romagnoli del Rio de La Plata in una Associazione battezzata URERBA (Unione Regionale degli Emiliano Romagnoli di Buenos Aires). Manca una sede vera e propria, ma in pochi anni l'Associazione assume una importanza e una rilevanza che travalica anche i confini argentini.

L'Associazione riceve un impulso decisivo dalla presenza di numerosi giovani guidati da Maria Lina (Marilina), la figlia di Lino, una ragazza estroversa, generosa e attiva che in pochi anni raccoglie attorno a sé decine di ragazzi, originari anche di altre regioni italiane, impegnati nella realizzazione di attività culturali, promozionali e di informazione. URERBA, che fino a qualche anno fa raccoglieva oltre 500 nuclei familiari, diventa il punto di riferimento per i nostri corregionali che vivono in Argentina quando Marilina entra a far parte della Consulta dell'emigrazione e quando più tardi viene eletta presidente dell'associazione.

Lino Bertoncini nasce a Mignano, una località tra Lugagnano e Vernasca, nel piacentino, il 22 luglio del 1928. Prima operaio e poi imprenditore edile, emigrato in Argentina negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, dà vita ad un'azienda che diventa leader nel campo delle costruzioni: costruisce 1.500.000 metri quadrati di superficie edilizia, attiva 330 cantieri e costruisce la torre più alta di Buenos Aires, un palazzo di 52 piani per 187 metri di altezza.

È importante ricordare Lino Bertoncini imprenditore edile e il suo impegno istituzionale in favore della comunità emiliano romagnola per capire il contributo di idee e partecipazione attiva con cui la figlia Marilina ha continuato a prodigarsi per valorizzare l'immagine della propria Regione in Argentina. A lungo i Governi italiani avevano trascurato il mondo dell'emigrazione, e i nostri emigrati erano molto contenti di essere finalmente presi in considerazione.

Negli anni Ottanta, dopo la visita -per salutare la nascita ufficiale di UBERBA- di una delegazione della Consulta emigrazione e immigrazione alla quale partecipai anch'io, Marilina entusiasta per l'incontro divenne la guida, la portabandiera della comunità emiliano romagnola nella capitale argentina, e soprattutto dei giovani coetanei, anche di quelli originari di altre regioni, che si riunirono nell'A.G.I.A. (Associazione Giovani Italo Argentini), al cui sviluppo contribuì soprattutto l'indimenticato Mario Olla all'epoca – fine degli anni '80 – presidente della Consulta dell'emigrazione della Regione Toscana.

Stimata e apprezzata dalle rappresentanze consolari italiane, Marilina comincia a tessere stretti e significativi rapporti non solo con le autorità locali, ma anche con le altre Associazioni che poco a poco andavano sorgendo nel Paese. Sempre disponibile ad accogliere, accompagnare, guidare non solo le delegazioni ufficiali, ma anche

amici e conoscenti, alla scoperta della realtà argentina, Marilina è un punto di riferimento importante per la Consulta che, anche grazie a lei, ha potuto penetrare negli ambienti commerciali e culturali rio platensi.

Non c'è manifestazione organizzata dalla Consulta e dalla Regione nella quale lei non sia presente con una carica di vitalità, un impegno e un amore per la sua terra d'origine che induce tanti giovani a seguirla, non tanto per la prospettiva di un viaggio in Italia, quanto per il desiderio di italianità, di apprendimento della lingua, della storia, delle tradizioni dell'Emilia Romagna.

Neppure quando il default economico dell'Argentina assume proporzioni catastrofiche, attorno all'anno 2000, colpendo anche l'azienda di famiglia, viene meno in Marilina la volontà di impegnarsi, da un lato prendendo in mano, per salvarlo, le sorti di quel piccolo impero, e dall'altro continuando a lavorare per la nostra emigrazione. Lei è sempre presente alle riunioni della Consulta dando il suo costruttivo apporto alla programmazione regionale in tema di emigrazione e di rapporti internazionali per quanto riguarda l'Argentina e i Paesi latinoamericani. E neppure il suo avvicendamento in seno alla Consulta ne affievolisce l'impegno e la partecipazione ideale alle sorti degli emiliano-romagnoli d'Argentina: Marilina è consapevole del proprio compito di mantenere vivi e vitali i rapporti con la comunità emiliano romagnola di Buenos Aires e per far conoscere la Regione com'è oggi, con i suoi valori e le peculiarità che la rendono una delle prime regioni in Europa dal punto di vista economico e della qualità di vita.

(Da *Emigrare non è solo per uomini* di Renzo Bonoli)



*Lavoratori diretti in Argentina sul ponte del "Conte Biancamano" con il capitano della nave nel 1950.*

*L'Argentina è stata fin dagli ultimi decenni dell'Ottocento una delle mete principali dell'emigrazione italiana. Non è un caso che sia anche la realtà in cui l'associazionismo di matrice italiana ed emiliano-romagnola è particolarmente sviluppato. Dopo il crollo degli arrivi conseguente alla gravissima depressione economica del 1929, l'affluenza degli emigrati italiani riprende in modo consistente nel secondo dopoguerra*

## **Leo Becattini, di Rocca San Casciano, costretto a emigrare dal fascismo, minatore in Belgio e salvatore di vite umane a Marcinelle**

La decisione di emigrare in Belgio assunta da Leo Becattini nel 1923 ebbe una motivazione politica. Il fascismo stava cominciando a dimostrare il suo vero volto liberticida anche nei paesi, e Leo, che fin da giovanissimo era stato militante socialista e poi, nel 1921, fra i fondatori del Partito Comunista di Rocca San Casciano, subiva minacce e vessazioni. Resistette, finchè potè, perché l'impegno politico era iscritto nel suo codice genetico e perfino auspicato nel suo vero nome, Comunardo, che il padre (come il nonno di idee socialiste influenzate da simpatie anarchiche) volle per lui. Con chiaro riferimento alla Comune di Parigi del 1871.

Il fascismo non si accontentò di aver spinto Comunardo a lasciare il proprio paese. Nel 1928, sulla base di una legge approvata dal regime, giunse perfino a cambiargli il nome con tanto di sentenza del tribunale e di variazione anagrafica. Fu così che, da un giorno all'altro, Comunardo imparò che era diventato Leo, nome che tuttavia non mise in discussione dopo la Liberazione e che passò anche al figlio chiamato, con una piccola modifica Leon.

La vita di Leo, nato nel 1902, in una famiglia di calzolai, è stata in Belgio, per decenni a partire dal 1923, quella "normale" del minatore, se è normale guadagnarsi il necessario per vivere rischiando ogni giorno la vita a diverse centinaia di metri di profondità. La sua vicenda umana è stata resa speciale soprattutto per ciò che avvenne l'8 agosto 1956 nello spaventoso incendio della miniera di carbone di Bois du Cazier a Marcinelle, in cui si salvarono solo 13 dei 275 minatori che erano discesi la mattina presto nel pozzo. Il numero degli emigrati italiani che vi morì (136) fu addirittura superiore a quello dei belgi (95), ma il dramma coinvolse e unificò tutta l'Europa, dall'Atlantico agli Urali, seminando altri lutti in Polonia, Grecia, Francia, Germania, Ungheria, Russia, Olanda e Inghilterra.

Il quotidiano belga "*Le Soir*", ancora trent'anni dopo la tragedia, ritornò sulla dinamica dei fatti con questa ricostruzione: "Verso le 8 del mattino, a 975 metri di profondità, una manovra mette un vagoncino in una gabbia per farlo risalire con l'ascensore, ma l'incastro non riesce. Il vagoncino supera la gabbia di 35 centimetri. Per un malinteso, il macchinista la fa risalire. Il vagoncino strappa una putrella (piccola trave). Questa taglia due cavi elettrici da 3000 volt, le linee telefoniche e un tubo d'olio sotto pressione. L'olio entra in contatto con dei cavi elettrici e scoppia l'incendio. Alle 8.05 il pozzo comincia a sputare fumo nero. Il fuoco si spande dappertutto. Solo sette uomini riuscirono a riguadagnare la superficie prima che i cavi si fondessero per il calore delle fiamme e che le gabbie si sfracellassero nei pozzi. Subito dopo, dietro i cancelli della miniera, comincia la lunga e atroce attesa di Cazier. Dolore e disperazione, ma anche odio e spirito di rivolta si possono cogliere nei visi di centinaia di uomini e di donne. A un certo punto, malgrado il fuoco, qualcuno è riuscito a scendere nel pozzo, e ciò ha permesso il salvataggio di altri sei minatori. Tutti gli altri saranno ritrovati morti e, nella notte tra il 22 e il 23 agosto, uno dei soccorritori potè pronunciare il verdetto definitivo: 'Tutti cadaveri'. I corpi di

tutte le vittime (262) furono estratti dai pozzi, lasciando 204 vedove e 417 orfani". "Tutti cadaveri". Il giornale belga di lingua francese titolava (non a caso in italiano) l'annuncio dell'abbandono di ogni speranza che vi fossero altri superstiti.

Nella stessa pagina in cui riassume la cronaca della strage di Marcinelle fatta dal quotidiano «Le Soir», il giornale «Solidaire», del 20 agosto 1986 pubblica anche un'intervista a Leo Becattini, il minatore "disceso per vari giorni nelle gallerie infernali di Marcinelle, impegnato nell'opera di soccorso coordinata dalla Centrale di salvataggio di Marcinelle".

Ricorda Leo: "Era un venerdì mattina e volevo andare dal barbiere perchè stavamo per prenderci qualche settimana di vacanza in Italia. Mi chiamarono dal caffè: avevano telefonato che dovevo andare subito a Marcinelle, alla sala da dove partivano i soccorsi. Alle 8.15 ero già lì pronto a discendere nei pozzi e ho potuto partecipare al salvataggio dei primi sette minatori: ero il responsabile di un gruppo di soccorritori italiani. Ce n'erano anche di belgi. Ogni volta ci calavamo per un paio d'ore, intanto che il nostro equipaggiamento lo permetteva".

Ad altre domande, Becattini risponde che quella era una miniera di terza categoria, una delle più pericolose a causa del grisù. "Dopo la catastrofe aggiunge - i proprietari vi hanno messo delle porte taglia-fuoco, ma prima c'erano soltanto porte di legno coperte di grasso. Inoltre tubi d'olio e cavi elettrici erano molto vicini tra di loro e un altro guaio è venuto dal fatto che un ventilatore ha continuato a girare, portando aria fresca sull'incendio". Nel loro insieme gli impianti di Cazier erano in uno stato di vetustà e di incuria che, al di là di alcune contingenze sfortunate, rendeva la miniera molto pericolosa. Il dolore per le vittime diventa ancora più inconsolabile, perché non fu fatta nessuna giustizia. Nella citata intervista, il minatore espresse tutta la sua amarezza perché i proprietari della miniera furono prosciolti da ogni accusa. In appello fu riconosciuta qualche responsabilità solo a un ingegnere, che però poté contare sul beneficio della condizionale.

Becattini ha lavorato nel fondo della miniera per trentatré anni come muratore. Per una trentina d'anni è stato anche delegato sindacale, sforzandosi di tutelare - come si poteva in quelle condizioni - la dignità umana, la vita e la salute dei minatori. Altri rocchigiani che decidevano di emigrare in Belgio si rivolgevano a lui per consigli e per il sostegno di una prima accoglienza. Con alcuni romagnoli e marchigiani, numerosi in Belgio, nacquero amicizie durature, come ricorda Teresa Albani, il cui marito, Adelmo Ravaglioli, fu amico di Leo. "All'inizio degli anni '50, la disoccupazione era tanta, a Rocca come in tutta la collina e la montagna. Noi volevamo sposarci, ma ci voleva la benzina per partire. E il mio fidanzato decise di fare il sacrificio di lavorare per un certo periodo in miniera. E' stato là dalla metà del 1951 alla fine del 1952. Non mi scriveva come andavano veramente le cose e com'era duro quel lavoro. Poi ho saputo che doveva scendere fino a 1300 metri sotto terra e che gli sono morti accanto dei compagni di lavoro, per colpa del grisù e delle frane. Ricordo che, quando lo vidi, era pieno di segni e di taglietti sulla pelle. Mi spiegò che doveva entrare a lavorare sdraiato in cunicoli alti sessanta centimetri. Lui non era grosso, ma alto e di corporatura media. I tagli diventavano poi neri per la polvere di carbone, ma nel lavoro non si poteva perder tempo e preoccuparsi per queste ferite

fastidiose, perché erano pagati a cottimo. La fatica di Adelmo e i suoi disagi sono comunque serviti a darci slancio e a metter su casa senza debiti. Da vent'anni lui ci ha lasciati, me e due figlie. Troppo presto. A me dispiace anche che si parli così poco della nostra emigrazione all'estero. Sarà dura anche la vita di molti immigrati stranieri, non di tutti, ma un lavoro più pesante di quello dei nostri minatori è difficile trovarlo".

Teresa Albani non ha perso i contatti con Leon, figlio di Leo, e mi ha preparato un appuntamento telefonico. Mi accoglie con grande calore e mi parla della sua vita. Da Ornella, figlia di emigrati marchigiani, Leon ha avuto una figlia, Valeria, che gli ha dato un nipotino, Luca. Ormai pensionato e con la prospettiva di restare in Belgio, Leon può anche goderselo, dopo decenni di lavoro in cui non si è certamente risparmiato. È stato a lungo disegnatore metallurgico e delegato sindacale. È fiero di suo padre, morto diciassette anni fa. "È la violenza del fascismo-ribadisce -che l'ha cacciato dall'Italia, perché aveva voglia di lavorare e un mestiere artigiano ereditato dalla famiglia. Ed era molto attaccato a Rocca San Casciano e alla sua Romagna. Dopo la partenza da Rocca, è vissuto per alcuni anni in Francia, da esule, ma per poter lavorare in modo continuativo è dovuto venire in Belgio, accettando però una condizione senza cui un lavoratore straniero non poteva entrare: quella di andare a lavorare in miniera". Al momento della catastrofe di Marcinelle, Leon aveva dieci anni: "Quell'8 agosto del 1956, eravamo quasi pronti per venire in Italia. Per il mio babbo c'era ancora un anno di lavoro prima della pensione, e quella tragica esperienza l'ha molto segnato. Non si dava pace anche perché aveva saputo che ben 250 minatori erano stati spediti nelle viscere della terra anche quand'era già scoppiato l'incendio. Il mio babbo era poi indignato perché i veri responsabili della morte di tante persone non erano stati puniti".

### *La vita dei minatori e la lezione di Marcinelle*

Sulla tragedia di Marcinelle è perfino difficile trovare qualche cenno nei manuali scolastici, e la memoria storica non può essere affidata a una "fiction" televisiva peraltro discussa in alcuni suoi aspetti. Mi sembra pertanto utile, quando incontriamo persone che sono in grado di fornirci testimonianze particolarmente attendibili - non solo di quel dramma, ma più in generale della vita in miniera - diffonderle, a partire dalle comunità in cui si vive. Me ne offre l'occasione una ricca documentazione, anche fotografica) che ho ricevuto dal figlio di Leo Becattini, che ha un nome simile al padre, Leon, e dopo la sua morte continua a vivere, come tanti emigranti e figli di



*”Lo stesso giorno dell’arrivo o il giorno dopo , i minatori sono fatti entrare nella gabbia che li precipita giù. Uomini e bestie in fondo; cavalli ormai ciechi trainano i carrelli. Gli escrementi si amalgamano al carbone; quelli degli uomini possibilmente dentro un carrello!” ( da un racconto di Livio Bordin, caporedattore di Missione Emigrazione)*



*Marcinelle, anni Cinquanta. Un gruppo di minatori dentro una “piccola taglia”, uno dei tanti stretti cunicoli in cui molti minatori dovevano lavorare, decidendo al momento dell’ingresso se entrare di schiena o di pancia. L’altezza dei cunicoli era solo due o tre volte superiore a quella della lampada che serviva a illuminare la taglia.*

*Un minatore turco, Gultekin Lutfu, interpretando anche lo stato d’animo dei compagni di lavoro, ha scritto: “In fondo alla miniera/ né aria né luce/ in fondo alla miniera/ né moglie né figli/ in fondo alla miniera/ solo tu e io”.*



*A Marcinelle, dopo l'incendio nella miniera di carbone di Bois du Cazier, nonostante che le fiamme divampino da ogni parte, numerosi minatori che non erano di turno –fra cui il rocchigiano Leo Becattini –scendono nei loro “cuffat” fino a mille metri di profondità in soccorso dei loro compagni. Vengono salvate nel complesso tredici vite umane.*



*Marcinelle, agosto 1956. Leo Becattini in una pausa dell'attività di soccorso ai compagni imprigionati nella miniera*

emigranti, a Couillet, nella zona di Charleroi. Oltre alla lettura di pagine di quotidiani che rendono conto di quei terribili giorni dell'agosto 1956, trovo particolarmente interessante un numero di «Missione Migrazione» (agosto-settembre 1986), diretto da Joseph Menegolli, che era anche Vicario generale aggiunto per la pastorale degli stranieri della Diocesi belga di Tournai. La redazione di Charleroi riporta foto molto eloquenti di minatori, che propongo ai lettori di *Partir bisogna*.

Vengono anche ricordate le tappe principali attraverso le quali era passata l'immigrazione italiana in Belgio. Il redattore capo Livio Bordin fa presente, in un suo articolo, che già nel 1945-1946, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, inizia la "battaglia del carbone", che è energia davvero redditizia.

"Gli ex prigionieri e i fiamminghi non bastano più. Dopo la guerra rimangono i vinti e i vincitori". Questi reclutano la manodopera necessaria fra i vinti. "In Italia c'è tanta gente ridotta alla miseria e alla fame... La nuova forza lavoro proviene dalla terra ed è buttata giù, sotto-terra, Giù nel fondo, nel buio. Puledri di razza, se no scartati. Molti". L'abbondanza di carbone aveva consentito al Belgio un notevole sviluppo industriale. Già alla fine dell'Ottocento, nella zona di Charleroi, più della metà dei lavoratori erano minatori. E dopo la seconda guerra mondiale erano ancora il 40%. Ma i belgi non volevano più scendere nelle miniere. Venne quindi siglato un accordo con l'Italia che prevedeva la "livraison à l'Italie de 200 kilos par jour et par homme". Una consegna del prezioso carbone, in una sorta di pagamento in natura che andava a beneficio del Paese da cui partivano gli emigranti.

Il governo belga, tuttavia, rendendosi anche conto con il passare degli anni che il carbone sarebbe stato sostituito dal petrolio, non mirava a un insediamento stabile dei lavoratori italiani, anche se in realtà vi hanno messo radici ben 300.000 nostri connazionali.

All'arrivo nelle miniere del Belgio non c'era alcuna preparazione dei lavoratori. "Lo stesso giorno dell'arrivo o il giorno dopo, questi sono fatti entrare nella gabbia che li precipita giù. Uomini e bestie in fondo; cavalli, ormai ciechi, trainano i carrelli. Escrementi di uni e degli altri si amalgamano al carbone; quelli degli uomini possibilmente dentro un carrello! Senza dignità. Si produce a cottimo; si bruciano i ritmi di lavoro; premi, diritti e graduazione di pensione spingono avanti, sempre più avanti. Ci si adatta a situazioni disumane, diventate quasi normali e banali. E un ingranaggio concepito su calcoli di produzione: à la guerre comme à la guerre!.. E' estremamente difficile tornare indietro.

E' un ingranaggio disumano, concepito da uomini per altri uomini. Dopo il lavoro, la vita si svolge in alloggi che sono anche vecchie baracche militari". E Bordin commenta: "Non è forse battaglia?". Come in ogni battaglia "si cominciano a contare vittime e feriti: già prima della tragedia di Marcinelle sono ben trecento, in varie miniere del Belgio, le vittime italiane dal 1946 al 1953".

*Altre vittime vi saranno dopo Marcinelle, in cui muoiono 136 italiani, di cui cinque emiliano-romagnoli: Lino Gherardini e Adolfo Mazzieri di Pavullo (Modena), Giuseppe Cesti di Frignano sulla Secchia (Modena), Roberto Vitali di Gaggio Montano (Bologna) e Terzo Galinucci di Mercato Saraceno (Forlì-Cesena).*

Il giornalista di "Missione Migrazione» non accetta l'uso più o meno esplicito del concetto di fatalità al quale si fa ricorso di frequente per spiegare la tragedia. "Si ricercano le cause, si parla di concorso di circostanze; insomma Fatalità". Rovescia il discorso: "E' certamente Fatalità che non ne siano successe di più". Si interroga poi sulle prospettive che si sono aperte negli anni successivi alla catastrofe: "Non si chiude la miniera, perché il carbone continua a essere energia redditizia. Non si rientra, eccetto alcuni, perché la morsa si stringe ancora fra fame e un tozzo di pane, fra fame e diritti pensionistici... Si insiste, anzi, presso i padroni, perché l'estrazione continui. L'immigrazione italiana viene chiusa. Si arruolano altri stranieri, turchi e marocchini. Gli italiani rimasti riprendono a respirare polvere nera. Ci sono altri morti e altri feriti: la silicosi polmonare inaridisce i polmoni e non è ancora riconosciuta. I padroni trovano i compratori delle case della miniera. I minatori se le adattano, ma adesso queste case non hanno più valore. Anche per questo, bisogna, insomma, rimanere sul posto. Sì, la silicosi è riconosciuta, ma il respiro non torna e continua ad accorciare la vita a distanza di tempo. Ci vuole aria un po' umida. Italia, addio! Non è più possibile viverci nel paese, l'aria è troppo secca. Di carbone ne rimane ancora, ma si comincia a chiudere; non è più redditizio perchè spuntano sul mercato altre altre energie; da alcuni anni in Wallonia la battaglia del carbone è finita". Questo scriveva Bordin nel 1986 e aggiungeva: "La zona è condannata alla disoccupazione. La battaglia si trasferisce altrove: energie nuove, quelle del petrolio, del nucleare, della tecnologia, emergono in altri fronti". Si apre una questione di fondo, che il giornalista riassume in questi termini: si continuerà a essere dominati dalla stessa logica che "non tiene conto tanto dell'umano quanto del redditizio" o questa logica verrà sostituita da un'altra? La sua conclusione è che "la lotta per condizioni di vita disumane deve continuare sui fronti di oggi: può essere questa la lezione di Marcinelle".

Dieci anni prima di questa testimonianza così appassionata e insieme lucidamente anticipatrice di Livio Bordin, il suo stesso giornale aveva pubblicato, nel ventesimo anniversario della morte di 262 minatori a Marcinelle, un intervento del direttore, Joseph Menegolli, che si concludeva con queste parole: "No, non possiamo dimenticarli. Non per sentimentalismo e nostalgia, ma perché sono le nostre radici, la base essenziale della nostra storia". Con i suoi prezzi, troppo alti, pagati al progresso.

*Pierantonio Zavatti*

### *La storia del minatore bolognese Roberto Vitali*

*Una sintetica biografia di Roberto Vitali tratta da libro “Lo sguardo altrove...”, a cura di Renzo Bonoli e Rocchino Mangeri (Istituto “Fernando Santi” regionale), con cui in occasione della seconda conferenza regionale di Bedonia è stata presentata una mostra di grande efficacia sull’emigrazione emiliano-romagnola.*

“Una storia come tante, fatta di sacrificio, di lavoro, di speranze, di dolore. Emigrò per la prima volta all’inizio degli anni Trenta, quando già era sposato, con tre figli a carico. Andò in Africa, in miniera. Nel 1936 ritornò a casa per poi ripartire per l’Istria, sempre in miniera. Qui una fortunosa circostanza lo salvò da sicura morte. Una mattina non si svegliò all’ora giusta e andò al lavoro in ritardo. Giunto nei pressi del cantiere, udì un tonfo, la terra tremò. All’interno della miniera era avvenuta una frana. Morirono trecento operai con cui aveva lavorato fino al giorno prima. Successivamente andò in Belgio, a Marcinelle. Dopo cinque anni –dice la figlia Loredana – aveva acquisito il diritto di poter lavorare all’esterno. I cinque anni Irene, morta pochi mesi dopo il marito, lo aveva raggiunto a Marcinelle il 24 luglio. Vissero insieme quindici giorni. Avevano programmato di stabilirsi in quella città dove Vitali nelle ore di tempo libero era riuscito a costruirsi una casetta e dove, poco tempo dopo, avrebbe voluto rilevare un negozio di alimentari”.



*Marcinelle, 8 agosto 1956.*

*Alle ore 8 del mattino scoppia un incendio nella miniera “Bois du Cazier”.*

### *Marisa Vannini, da Sestola nel 1948 in Venezuela*

Marisa Vannini de Gerulewicz è una figura di primissimo piano nella diffusione della cultura italiana e regionale all'estero e più propriamente in Venezuela, dove emigra nel secondo dopoguerra (1948).

Nasce a Firenze ma in realtà può definirsi, senza dubbio alcuno, emiliano romagnola grazie all'origine della madre, nativa di Sestola. E vive la propria giovinezza a Bologna dove frequenta con profitto le scuole elementari "Zamboni", le medie ed il liceo "Galvani".

Rifugiatasi a Sestola a causa dei bombardamenti che sconvolgono il capoluogo emiliano, la famiglia Vannini deve sopportare la fame, il freddo, la paura dei rastrellamenti fascisti. Marisa, fortunatamente, esce indenne dagli orrori della guerra, che segnarono la sua infanzia e la sua adolescenza: nel 1948 decide di emigrare in Venezuela, paese che l'accoglie con affetto, ben presto ricambiato, come del resto capitava a molti europei in quell'epoca e che diventerà la sua patria definitiva, anche se gli studi e il lavoro la porteranno spesso a rientrare in Italia e a viaggiare in ogni parte del mondo per congressi e iniziative culturali e pedagogiche.

I successi della sua creazione letteraria, la sua carriera di docente, l'affetto degli allievi e la stima dei venezuelani mitigano il ricordo dei dolori vissuti nel periodo bellico da una fanciulla che si affaccia alla vita sotto il fragore delle bombe e che tanti anni più tardi scriverà un bellissimo libro, "En la piel de la guerra", che la consacrerà come una importante "ambasciatrice di cultura e di pace".

Nei primi tempi Marisa conduce una vita riservata, lontana dalla nostra comunità, per il fastidio e la paura di incontrare i transfughi fascisti protetti dal dittatore Perez Jimenez, ma con il tempo, con la parziale democratizzazione del Paese, sia lei sia il fratello Carlo si dedicano con impegno agli studi. Marisa si laurea in lettere nel 1956 e contemporaneamente frequenta l'Istituto Pedagogico di Caracas, diplomandosi e iniziando la sua brillante carriera di docente, prima elementare e poi di scuola superiore.

Con Umberto Eco acquisisce una specializzazione al DAMS dell'Università di Bologna, e la sua formazione e professionalità le permettono di realizzare all'Istituto di Cultura di Caracas corsi di lingua e cultura italiana e corsi di spagnolo per i numerosi stranieri che cominciano ad arrivare in Venezuela.

Nel 1960 si sposa con un medico polacco, Eugenio Gerulewicz, e dal loro matrimonio nascono tre figli: Leonardo, eccellente e sensibile pittore che si ispira al puntinismo francese, conosciuto anche in Emilia-Romagna grazie alle mostre promosse dall'Istituto Fernando Santi; Gerardo, musicista e compositore di grande livello e Donatella, medico, emigrata in Spagna.

Ho conosciuto la professoressa Vannini a cavallo degli anni '90 e sono rimasto colpito dalla sua grande vitalità, dal suo profondo amore per la lingua e la letteratura italiana e latina, dal suo carattere schivo che non lascia trasparire, se non con qualche timido accenno alla sua opera di scrittrice, la sua grande cultura e il suo orgoglio di emiliano romagnola-

Come le accadde appena arrivata in Venezuela, si è mantenuta per lungo tempo ai margini della comunità italiana, pur essendo conosciuta e rispettata, per la verità più dalle istituzioni italiane e locali che dai nostri correghionali. Solo recentemente ha deciso di mettersi in gioco assumendo la presidenza della nostra Associazione di Caracas, nel tentativo di rilanciarne le sorti.

Ogni volta che ritorna a Bologna, che le ricorda la sua felice adolescenza di studentessa, mi telefona per un breve colloquio, per manifestarmi le sue inquietudini rispetto alle sorti del Venezuela e per raccontarmi pezzi della sua vita di “*caraqueña adoptiva*”. Parliamo della Consulta, dell’attività dell’Associazione e in lei è vivo il rammarico di non poter fare di più per sensibilizzare e coinvolgere gli emiliano romagnoli di Caracas.

Un personaggio che, in termini culturali, ha dato molto all’Emilia Romagna e che merita di essere additata ad esempio per la valorizzazione della nostra cultura all’estero.

*Da “Emigrare non è solo per uomini” di Renzo Bonoli*

### ***Una nuova Bologna nasce in Argentina.***

Sviluppando un progetto della FILEF (Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie), Rosa Maria Travaglini, nata Buenos Aires da genitori abruzzesi e là residente, ha ricostruito nel libro “Da Bologna al fin del mundo” con una documentazione molto accurata una vicenda di emigrazione in precedenza poco esplorata, che riguarda ben 1300 lavoratori italiani (alcune centinaia i bolognesi) e le loro famiglie. Questi nel 1948 e 1949 si sono trasferiti a Ushuaia, nella Terra del Fuoco, a pochi chilometri da Capo Horn, sulla base di accordi fra il governo italiano e quello argentino presieduto da Juan Domingo Peron. L’imprenditore bolognese Carlo Borsari sognava di costruirvi una “nuova Bologna”.



*Genova, 1948. Un piroscafo con lo stesso nome del capoluogo ligure porta a Ushuaia, in Argentina, un gruppo di emigranti bolognesi.*

## ***L'Italia delle migrazioni multiple***

### **Giovanna Malverdi, da Monteveglio in Germania e poi a Ushuaia**

Giovanna Malverdi, da tutti conosciuta come Giannina, nasce a Monteveglio, nell'Appennino bolognese, il 12 settembre del 1912. Trascorre la sua giovinezza nel paese natale dove, appena tredicenne, conosce Nino Lolli, di Bazzano, del quale si innamora perdutamente. Dopo sei o sette anni di fidanzamento i due giovani si sposano nel 1934.

Passano alcuni anni ed emigrano in Germania dove trovano lavoro come operai agricoli in un piccolo paese ad una cinquantina di chilometri da Berlino. Là rimangono per due anni, ma dopo lo scoppio della guerra, nel 1942, tornano in Italia sotto i bombardamenti per stabilirsi a Monteveglio. Qui aprono un ristorante, "I due Ponti", che permette loro di vivere discretamente passando indenni attraverso gli orrori e le paure della guerra, finché un giorno conoscono l'imprenditore bolognese Carlo Borsari, che propone a Nino di seguirlo in Argentina per realizzare un insediamento abitativo e opere pubbliche in Terra del Fuoco.

Nino e Giannina abbandonano così il loro ristorante e si imbarcano sul "Genova" il 25 settembre 1948. Il 28 ottobre, all'arrivo a Ushuaia, lo sconcerto è grande: i nuovi arrivati si rendono conto che, oltre al freddo, non ci sono neppure strutture dove alloggiare, tanto che sono costretti a rimanere quindici giorni sulla nave prima di potersi sistemare. Superate le prime difficoltà, Giannina trova lavoro come cuoca in un ristorante della Marina. Lavora duramente guadagnando, con gli straordinari, oltre 300 pesos, quasi quanti ne porta a casa suo marito lavorando per la ditta Borsari. Dopo due anni a Nino viene proposto di andare a Tolhuin per impiantare una fabbrica di legno compensato e, sia pure a malincuore, Giannina e il figlio vi si trasferiscono nel 1951.

La vita è molto dura: Giannina vive in una baracca e per riscaldarsi usa un bidone vuoto di kerosene nel quale mette a bruciare la legna e per guadagnare qualcosa prepara da mangiare per gli operai che stanno costruendo la fabbrica.

Terminati i lavori di costruzione della fabbrica, poiché il marito nel frattempo si è innamorato di quei luoghi, la famiglia decide di rimanere. La sola compagnia è quella degli indios che popolano il territorio e con i quali Giannina instaura un rapporto di amicizia e di buon vicinato. Rimasta vedova nel 1959, riprende a lavorare nella ristorazione a Piedrabuena dove, sistemata una casetta, comincia dapprima a servire lasagne, ravioli e cappelletti davanti a casa sua e, successivamente, apre una pasticceria, "La Bolognesa".

*"Prima mi ero comprata un camioncino con i soldi guadagnati con mio marito, poi l'ho cambiato con una macchina, perché con il vento e la polvere non potevo portare i vassoi, mentre con l'auto li caricavo e li andavo a distribuire nei negozi. Pian piano comperai sempre macchine migliori. Ero diventata ricca."*

Nel 1968 Giannina vende un terreno di proprietà e con il ricavato paga il biglietto di viaggio al figlio e alla sua famiglia per venire in Italia, a Bologna, a lavorare con lo zio. Pochi anni dopo anche Giannina rientra in Italia, dopo aver venduto tutto, per

assistere il figlio rimasto paralizzato. Un dissidio con la nuora la costringe poi a ritornare in Argentina.

Fino a pochi anni fa – ed esattamente fino al dicembre 2007 – Giannina viveva a Rio Grande, in Terra del Fuoco, dove, nonostante l'età avanzata, abitava da sola. In un'intervista rilasciata a Rosa Maria Travaglini che ha raccontato in un libro, *Da Bologna al fin del mondo*, l'epopea della spedizione Borsari ad Ushuaia, Giannina confessa: “Ormai non riesco più a scrivere in italiano e parlo mezzo “tano” (italiano) e mezzo “castellano” (spagnolo).

Da “Emigrare non è solo per uomini” di Renzo Bonoli.



1948. Sul piroscalo “Genova” si festeggia l’attraversamento dell’Equatore



*Ushuaia 1954. Un'immagine della città: in primo piano le case costruite dagli italiani per la Marina Argentina, come previsto dal contratto e da accordi fra i governi.*



*Ushuaia 1957. Festa in un cantiere il giorno di Natale. “Nel cesto si notano le sfrappole, un tipico dolce bolognese, in singolare connubio con l’asado argentino”. (da “lo sguardo altrove...” a cura di Renzo Bonoli).*

## **Laude Canali, nei primi anni Cinquanta da Parma in Argentina**

Una storia, quella di Laude Canali, simile per alcuni aspetti a tante altre, ma anche una vicenda umana irripetibile. Laude è madre di sei figli, che oggi non vivono tutti nella sua città d'adozione, Mendoza, ma anche in altre zone di un paese nove volte più visto dell'Italia e con venti milioni di abitanti in meno. Giunse con la sua famiglia a Mendoza, da Parma, circa mezzo secolo fa, a sedici anni di età, ricca soltanto di speranze e con un nome più unico che raro, che i genitori le avevano dato in segno di riconoscenza per una maestra, di nome Aude, che con il suo sostegno economico aveva alleviato la difficoltà di mettere insieme il pranzo con la cena. E' grata alla sua famiglia di origine. "Mio padre, gran lavoratore e attivista sindacale, mi ha insegnato l'importanza dell'impegno civile e della solidarietà". Felice l'incontro in Argentina con colui che sarebbe divenuto suo marito: "Un uomo molto sensibile, italiano come me e professore". Le è rimasta la sua pensione, perché il marito l'ha preceduta nel viaggio senza ritorno che ognuno deve compiere da solo. Non possono più ascoltare insieme i quattordici nipotini che conoscono a memoria l'Inno di Mameli e hanno anche il gusto di cantarlo, come dice con orgoglio nonna Laude durante il suo intervento al Convegno promosso dalla Fondazione Migrantes. In una testimonianza iniziata con il ricordo, indelebile, dei suoi primi anni di emigrante, all'inizio degli anni '50: "La popolazione argentina ci ha accolto con affetto e con grande rispetto. E il documento d'identità permetteva agli emigranti italiani maggiorenni di votare, fin dalle prime elezioni successive all'arrivo, per il sindaco della città in cui si abitava e, in alcune zone dell'Argentina, anche per il Governatore". Pur considerando la peculiarità storica del rapporto tra l'Argentina e l'Italia, Laude Canali non riesce a capire perché nella sua terra natale qualcuno si ostini, ancora oggi, con tanto accanimento, nel rifiuto del diritto di voto amministrativo agli immigrati non appartenenti a paesi dell'Unione Europea. Vede con favore la nascita e lo sviluppo dell'associazionismo dei cittadini stranieri in Italia e, da infaticabile promotrice di associazioni di emiliano-romagnoli, ricorda che in Argentina ne sono state create ben ventidue. Ma il suo impegno è andato oltre: "Siccome gran parte degli emigranti erano più timidi di noi e meno capaci di esprimersi e di aggregare gli altri, noi emiliano-romagnoli abbiamo contribuito anche a far nascere associazioni di italiani di altre regioni. Con uno scopo che ci univa tutti: mantenere vive le nostre tradizioni e il legame affettivo e culturale fra di noi e con l'Italia. Cercando, naturalmente, di assistere i connazionali che vivevano momenti di difficoltà economica, di depressione, di solitudine". Nel paese dipinto da molti come quello delle meraviglie e dell'abbondanza di carne, c'è anche chi non ha fatto fortuna negli anni del benessere. E chi, per i più diversi motivi, ha perso tutto. E ci sono oggi tante persone con la cittadinanza italiana che condividono la sorte di milioni di argentini afflitti da una crisi economica senza precedenti, nonostante qualche tenue segno di miglioramento in quest'ultimo periodo: "Abbiamo raccolto i nomi di novemila italiani che sono alla fame". Queste parole di Laude hanno la vibrazione emotiva di chi vede, dietro a un numero di persone indigenti già di per sé molto inquietante, i volti di tante persone e famiglie conosciute. Con altri volontari ha dedicato molte ore del suo tempo a dar

voce ai loro bisogni nei confronti del consolato italiano e delle istituzioni argentine, cercando di curare il rapporto personale con i più bisognosi, recando loro qualche sussidio e una parola di speranza. Particolarmente triste è la condizione di molti anziani. La maggior parte di coloro che partivano per l'Argentina avevano l'intenzione di ritornare prima o poi in Italia e, immaginandosi un giorno ricchi dopo una vita di sacrifici, non pensavano alla pensione o ad altre provvidenze. E adesso molti di loro non possono contare né sulla pensione italiana né su quella argentina, che sarebbe comunque molto bassa. "L'Italia, che per anni ha potuto contare sulle preziose rimesse degli emigrati, non può abbandonarci", commenta Laude con calore, chiamando in causa il dovere della solidarietà.

*Pierantonio Zavatti (da una testimonianza raccolta nel 2003)*

**Omar Venturelli, professore universitario,  
desaparecido nel Cile pochi giorni dopo il colpo di stato del 1973**

Discendente di una famiglia di Verica (MO), emigrata nel sud del Cile agli inizi del secolo, aveva 31 anni Omar Venturelli quando il 15 settembre 1973 fu prelevato dall'Università cattolica di Santiago, dove insegnava, e rinchiuso in un carcere a Temuco per attività sovversiva contro il Governo del dittatore Pinochet. Là rimase fino al 4 ottobre dello stesso anno, giorno in cui si persero definitivamente le sue tracce. La moglie Fresia e la figlia Maria Paz hanno fatto di tutto per avere notizie certe sulla sua morte e vogliono una tomba per ricordarlo, vogliono sapere la verità "perché solo sulla verità si può costruire la giustizia". Verità e giustizia sulla morte di Omar Venturelli è stata chiesta anche dal Consiglio regionale dell'Emilia Romagna e da diverse amministrazioni provinciali e comunali che hanno inviato un appello al Governo e al Ministero degli italiani all'estero. Proprio a seguito di questi interventi, attraverso l'Ambasciata di Santiago è arrivata copia del rapporto della Commissione "verità e riconciliazione" che ha indagato sui desaparecidos e sulle violazioni dei diritti dell'uomo connessi al Colpo di Stato del '73. Questa Commissione si è occupata anche di Omar Venturelli e ha affermato testualmente che: "El 4 de octubre de 1973, desde la cárcel de Tumeco se pierde toda noticia acerca del paradero de Omar Roberto Venturelli Leonelli, 31 años, ex sacerdote, profesor del Departamento de Educación de la Universidad Católica, Sede Temuco, miembro del grupo Cristianos por el Socialismo. Se presentó voluntariamente el 25 de septiembre al Regimiento Tucapel, en virtud de un llamado por radio. Desde allí, fue trasladado a la cárcel de Temuco, recinto desde el cual estableció comunicación escrita con su familia. Esta señala que el día 4 de octubre fue informada que había sido dejado en libertad. Desde esa fecha lo buscaron sin resultado alguno. Las autoridades del recinto penal respondieron a la consulta de esa Comisión diciendo que Venturelli "regresó el día 04.10.73. Orden Fiscalía Ejército Cautín. Orden de libertad N°52. Omar Venturelli permanece hasta la fecha desaparecido".

*Da "Lo sguardo altrove..." a cura di Renzo Bonoli e Rocchino Mangeri (1997)*

*Il ricordo di Omar Venturelli, il cui dramma è stato raccontato sinteticamente da Marta Murotti a Renzo Bonoli nel 1997, è rimasto molto vivo nei familiari e in tanti che non si sono rassegnati alle violenze del regime di Pinochet e reclamano giustizia. Non di rado i procuratori militari del regime inventarono false giustificazioni della sparizione delle vittime. Nel caso di Venturelli fu raccontata alla moglie Fresia la menzogna di una presunta fuga in Argentina del marito con un'altra donna. In realtà l'unica colpa del professore italo-cileno (nato in Cile da genitori emigrati da Pavullo) è stata quella di aver sostenuto la candidatura del socialista Salvador Allende (legittimo vincitore delle elezioni del 1970) e l'opera del suo governo di Unità Popolare. Le idealità di Venturelli, tese ad affermare il valore della giustizia sociale e la sua opzione per i poveri, erano stati testimoniate anche dal sostegno alla causa del popolo Mapuche, gli indios cileni che aspiravano a potersi riappropriare delle proprie terre. Il carattere per vari aspetti emblematico della storia di Omar Venturelli è testimoniato anche dal fatto che il 21 gennaio 2014 è stato presentato a Roma un documentario in cui è centrale la sua figura ed è intitolato "Il mio nome è Omar". In questo filmato di Laura Bastianetto e Gabriele Brocchi (con musiche originali di Luca Di Maio ) c'è la storia del processo svoltosi a Roma quarant'anni dopo il colpo di Stato in Cile. Il processo ha avuto come imputato il procuratore militare cileno Alfonso Podlek, accusato della "sparizione" di Venturelli come di altri democratici cileni. Il processo è stato anche l'occasione perché molti testimoni di quel tragico periodo della storia del Cile siano venuti a Roma per raccontare le atrocità del regime di Pinochet. Alla prima proiezione del documentario ha partecipato anche Maria Paz Venturelli, la figlia che Omar chiamava Pacita, che nell'esprimere soddisfazione per questo "pezzo" di giustizia, ha anche affermato: "Questo processo avrebbe dovuto farlo il Cile, ma guardare fatti così orribili della propria storia è difficile per tutti"*

*Nella seconda metà del ventesimo secolo, vari paesi dell'America Latina sono stati governati a lungo da dittature militari: l'Argentina dal 1976 al 1983; la Bolivia dal 1964 al 1982; il Brasile dal 1964 al 1984; l'Uruguay dal 1971 al 1984; il Cile dal 1973 al 1990. Molti sono stati costretti a emigrare dal proprio paese. Anche il Paraguay è stato oppresso fin dal 1954 per decenni da una dittatura militare che ha spinto molti all'emigrazione. I governi hanno partecipato al Plan Condor per la repressione delle opposizioni e l'eliminazione degli avversari politici.*



*Omar Venturelli vicino alla figlia Maria Paz (Pacita) e alla moglie Fresia*



*Il professore universitario desaparecido dopo il golpe di Pinochet contro il governo Allende*



*Salvador Allende, Presidente del Cile dal novembre 1970 al colpo di Stato*



*Cile, 11 Settembre 1973, colpo di Stato di Pinochet*



*A sinistra una madre chiede giustizia per il figlio desaparecido. A destra, in basso, la foto di Omar Venturelli assieme ad altre di numerosi desaparecidos per cui nel processo "Condor", a Roma, sono state processati procuratori militari dei regimi dittatoriali che negli anni dal 1973 al 1978 si sono resi responsabili di atrocità e di crudeli violazioni dei diritti umani in Cile, Argentina, Bolivia, Brasile e Uruguay.*



## **Incontro del 2004 con Fernando Pezzoli, emigrato nel 1954 da Bologna a Santiago del Cile.**

"Vivo, lavoro e mi impegno per lo sviluppo del mio Paese di residenza, il Cile, dove la mia discendenza attuale è nata e dove quella futura vivrà sicuramente. Qui pago le tasse e usufruisco di servizi e di diritti, rispettando anche i miei doveri. Questo non significa che io non mi senta italiano, anzi lo sono". E per qualche aspetto, quando si vive all'estero, si sente ancora di più l'amore per il proprio Paese d'origine, aggiunge in sostanza Fernando Pezzoli, residente da mezzo secolo esatto a Santiago del Cile, dov'è giunto poco più che adolescente.

Lo incontro da tempo, un paio di volte l'anno, e in occasione della riunione della Consulta regionale dell'emigrazione che si è svolta a Rimini nel maggio 2004, ho potuto dialogare a più riprese con lui, che rappresenta l'associazione degli emiliano-romagnoli a Santiago del Cile.

Di genitori emiliani (il padre è di Molinella e la madre di Bologna), è nato più di 65 anni fa a Capalbio, meta di lavoratori che vi giungevano anche dalla nostra regione per la bonifica dell'agro romano. La non iscrizione del padre al Partito Nazionale Fascista costrinse la famiglia a varie peripezie: alla ricerca di lavoro dovettero emigrare anche in Puglia. "Dopo la fine della guerra siamo tornati nella nostra regione - mi dice Pezzoli - ma nel '54 siamo emigrati a Santiago, dove c'erano già le famiglie di due zii materni. In seguito ci hanno raggiunto la mamma materna e un altro fratello di mia madre, che era meccanico come mio nonno. Da Milano ci arrivavano macchine utensili usate, e quando ne giunse una per i gelati, decisi di tornare a Roma per specializzarmi in questo lavoro. In un primo tempo rivendevo le macchine, poi mi sono messo a fare i coni e a vendere i coni stampati. Da molti anni, ormai, compriamo macchine per coni, li facciamo e poi li esportiamo in altri Paesi dell'America Latina e anche in Messico, negli Stati Uniti e in Canada. Siamo favoriti dal fatto che non c'è un problema di dogana".

Dopo gli anni drammatici della dittatura militare di Pinochet, ora "la situazione sociale è pacificata", sottolinea Pezzoli.

È fiero delle realizzazioni compiute dagli italiani in Cile e dei frutti di un lungo impegno delle associazioni di emigranti italiani: "Oltre a partecipare attivamente alla vita economica e sociale di quella realtà, dove c'è stata una buona accoglienza nei nostri confronti, ci siamo fatti le chiese, le scuole, le case di riposo per anziani, i nostri club. A Santiago abbiamo una parrocchia che si chiama Nostra Signora di Pompei. E i soldi per le nostre chiese non ce li ha dati il Vaticano, ma ognuno di noi ha offerto il proprio contributo in varie forme, come ha potuto". Pezzoli ha ora un timore, che esprime in modo molto schietto, come è proprio del suo temperamento. Teme che, con la nuova legge che riconosce il diritto di voto politico ai cittadini italiani che vivono all'estero, possa venir meno lo spirito unitario che ha caratterizzato per decenni la vita dell'associazionismo, in cui le differenze politiche non hanno creato nel passato barriere insormontabili. Pezzoli non condivide l'enfasi di altri emigrati e di alcuni partiti relativamente al nuovo diritto, sancito peraltro quando la grande maggioranza degli emigranti nati in Italia sono anziani o molto anziani ("In



*Ferdinando Pezzoli in mezzo ai lavoratori della sua azienda di coni stampati*

Cile solo 2.750 su 40.000 sono nati in Italia"), mentre moltissimi che hanno il passaporto italiano sono, di fatto, cileni. Ed è fortemente preoccupato che la politica e lo scontro fra i partiti per conquistare i diciotto parlamentari che saranno eletti all'estero possano dividere i connazionali e far disperdere il clima di collaborazione amichevole finora prevalente in gran parte delle associazioni. "Ormai-nota-il 95% degli italiani residenti all'estero sono discendenti, come i miei tre figli. Con quali criteri voteranno? Ed essendo molto incerto l'equilibrio fra maggioranza e minoranza, potrebbero avere una grande influenza politica".

Pezzoli, che la sua italianità la rivendica e la dimostra da lungo tempo nell'impegno associativo, non riesce tuttavia ad accettare il principio che chi, vivendo all'estero, non ha doveri significativi verso il Paese di origine, possa avere una voce anche determinante nel "decidere sulla vita degli italiani che vivono in patria".

E aggiunge: "Se penso, ad esempio, a interventi militari dell'Italia all'estero, i rappresentanti degli emigranti dovrebbero concorrere a prendere decisioni per qualcosa che non riguarda i loro figli, ma i figli di chi vive in Italia. Senza contare che alcuni dei parlamentari da noi eletti potrebbero essere condizionati dagli interessi dei paesi in cui vivono, cioè da interessi stranieri, ed essere più fedeli a questi che a quelli dell'Italia". E conclude così le sue considerazioni, in gran parte scritte anche in una lettera aperta indirizzata alla Consulta regionale e alle assemblee legislative: "Credetemi, questo esercizio di voto, soprattutto per chi vive oltre oceano, dovrebbe essere riveduto prima ancora di esercitarlo. Io non voterò e non sarò l'unico. Sarebbe più utile e pratico che noi cittadini italiani all'estero, a seconda delle nostre provenienze, potessimo eleggere un consigliere regionale che si occupi dell'emigrazione".

Le argomentazioni di Pezzoli possono essere condivise o contestate, in tutto o in parte, ma rappresentano una testimonianza originale in rapporto a un tema che è stato spesso oggetto di calcoli politici di vario genere.

*Pierantonio Zavatti*

## **Giovanna Ceci, nel 1955 dalla provincia di Reggio Emilia in Svizzera**

Accanto alla tradizionale valigia di cartone, divenuta ormai il simbolo dell'emigrante, esiste un'altra valigia, virtuale, di ricordi, di affetti, di sacrifici che accompagna non solo chi trascorre la propria vita in emigrazione, ma anche chi ha la fortuna di rientrare in patria. E' questa la valigia che porta con sé Giovanna Ceci, nata a Baiso, in provincia di Reggio Emilia, nel 1935, e che ha iniziato nell'adolescenza la sua vita errabonda. Infatti a dodici anni abbandona la famiglia contadina e si trasferisce prima a Milano, dove lavora come domestica, e poi in Piemonte per fare la mondina, assieme alla sorella. Il lavoro nelle risaie è durissimo: caldo, zanzare, bisce, spostamenti in treni che assomigliano più a carri bestiame che a mezzi di trasporto pubblici. Si sposa giovanissima a vent'anni e dà alla luce una figlia. Il marito Emilio, non trovando lavoro, emigra in Svizzera, a Ginevra, con un contratto come muratore "stagionale", e alcuni mesi più tardi Giovanna, affidata la bambina ai nonni, raggiunge il marito. Il viaggio è particolarmente disagiato a bordo di un treno scomodissimo e alla frontiera a Domodossola deve sottostare, come gli altri emigranti, alle visite mediche, talora umilianti, e alle vaccinazioni per la prevenzione delle malattie. La forte tempra di Giovanna, la sua intraprendenza, il suo carattere di lavoratrice abituata a vivere tra sacrifici e disagi le consentono di sopportare stoicamente il trauma dell'emigrazione e la sistemazione abitativa particolarmente difficile, che porta diverse famiglie a condividere gli stessi locali. La sua forza d'animo e il suo coraggio l'aiutano a superare questa situazione e ad affiancare, ai tradizionali compiti di gestione della casa, il lavoro di donna di casa presso una famiglia svizzera. Inoltre, Giovanna si dedica attivamente ad attività di carattere sociale all'interno delle Colonie Libere, un'organizzazione di emigrati italiani particolarmente attiva in terra elvetica. Organizza iniziative culturali a favore dei connazionali, si occupa dei problemi dei migranti e diventa ben presto una delle leader dell'Associazione. La vita dell'emigrante, lontana dagli affetti familiari la spinge a tornare in Italia per portare con sé la figlia che, a causa della perdurante lontananza dei genitori, neppure la conosce ("... io ero la mamma perché i nonni le avevano detto che ero la mamma..."). I problemi legati alla lingua e all'integrazione della piccola rendono ancora più dura la quotidianità a tal punto che, dopo la nascita di una seconda figlia alcuni anni più tardi, Giovanna e il marito decidono di rientrare a Reggio Emilia dove, nel frattempo, lo sviluppo economico consente un miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Giovanna trova nuovamente lavoro e si dedica nel contempo all'attività sociale e politica: si impegna nel volontariato presso la Federazione Italiana Lavoratori Emigratori e Famiglie – FILEF di Reggio Emilia, con un occhio di riguardo per gli immigrati stranieri che cominciano ad arrivare sempre più numerosi nella pianura padana, provenienti dal Magreb, dai paesi asiatici e dal Medio Oriente.

*(Da "Emigrare non è solo per uomini" di Renzo Bonoli)*

**“Vado in Australia per sei mesi”  
disse il bolognese Zeno Dardi nel 1952. E vi ha trascorso la vita**



*1952- Un gruppo di emiliano-romagnoli diretti in Australia.*

La decisione di Zeno Dardi, bolognese, di partire per l'Australia anche se “solo per sei mesi” fu un duro colpo per la madre rimasta vedova un anno prima.

Nel 1952 una nave in partenza da Genova per Melbourne portò con sé oltre trecento giovani come Zeno e più del doppio di donne. Ebrei che avevano conosciuto le crudeltà dei campi di concentramento, russe, polacche. E molte donne che andavano a raggiungere i loro mariti. Diversi, anche, i matrimoni combinati per reciproca convenienza. In ogni caso, dopo gli anni delle sofferenze e delle privazioni, c'era in tutti una gran voglia di godersi la giovinezza. " I 33 giorni di viaggio in nave furono anche occasioni di divertimento. A Melbourne, tuttavia, ci fu una brutta sorpresa. La congiuntura economica sfavorevole aveva cancellato gran parte dei posti di lavoro.

Ce n'era rimasto solo uno, in quel momento, interessante sul piano economico: entrare nell'esercito australiano. E andai a far guerra in Corea".

Zeno Dardi ne uscì alquanto indurito e cambiato dentro, ma senza danni fisici.

I manuali raccontano che questa guerra, finita nel 1953, facendo aumentare di molto il prezzo della lana, contribuì a rafforzare lo sviluppo economico del paese che ha le greggi più numerose del mondo. "Al ritorno dalla guerra, mi gettai subito nel lavoro, anzi in diversi lavori, uno dopo l'altro. Entrai in una fabbrica meccanica, dove nel giro di undici mesi diventai ispettore di produzione. Poi accettai l'offerta di lavoro nel dipartimento dei lavori pubblici, per un incarico che consisteva principalmente nel tracciare strade. E in seguito, insieme ad altri due amici italiani, ho affrontato una nuova sfida: quella del lavoro autonomo. Abbiamo installato a Melbourne una delle prime macchine per caffè. Grandi consumi, da subito, e buoni guadagni". Ma Zeno fu preso dalla nostalgia e, venduta la sua parte agli altri due soci, ritornò a casa per qualche tempo, volando poi per un soggiorno di alcuni mesi a Londra, che –dice- un

australiano non può non conoscere nella sua vita. Londra gli appariva bella, ma ormai Zeno Dardi era abituato a densità demografiche ben più rarefatte, se si considera che l'Australia ha un'estensione di circa 25 volte superiore a quella dell'Italia e un terzo degli abitanti del nostro paese. Rientrato a Melbourne, l'ormai trentenne Zeno, lettore infaticabile, dal 1959 al 1965 trovò la sua strada nel giornalismo, occupandosi inizialmente di un notiziario per emigranti italiani. "Sono stato anche cofondatore con Ubaldo La Robina del periodico *"Il Globo"*, nato come rivista settimanale degli italiani in Australia e oggi divenuto quotidiano. Mi occupavo anche di casi difficili, come di alcuni omicidi avvenuti nell'ambito del clan dei calabresi. Il mio contributo era considerato utile anche dalla polizia, che per un certo periodo mi assegnò una scorta armata".

Entrato ormai nella sua piena maturità, Zeno Dardi, avvertì pressante, dopo diverse esperienze, il richiamo a mettersi in proprio per rendersi sempre più indipendente e costruirsi un reddito e un benessere più adeguati all'impegno e alle capacità di cui aveva dato prova nei numerosi lavori precedenti. Su richiesta dell'ambasciatore italiano, Zeno era anche stato per un anno segretario della Camera di commercio di Melbourne. Poi un giorno si accese una lampadina. "C'era una ditta- racconta- che andava sulle navi a svincolare i bagagli dalla dogana e dalla quarantena. Per un certo periodo, lavorai in quella ditta. Decisi poi di aprire un ufficio di consulenza commerciale per fornire assistenza agli importatori. E in seguito, cogliendo al volo il suggerimento di un dirigente del Lloyd triestino, cominciai a organizzarmi per occuparmi di traslochi. Prima piccoli (e per questa attività assunsi due abruzzesi), poi sempre più numerosi e impegnativi. Giunsi a far lavorare una ventina di camion. In seguito si passò dalle navi tradizionali, con le merci nella stiva, al trasporto aereo. Mi creai anche un gruppo di agenti, in città del nostro meridione. Arrivò finalmente anche il tempo di un bel magazzino e di una licenza doganale. Sono seguiti, rincorrendosi e passando molto in fretta, anni e decenni di lavoro fitto e pieno di contatti. Da qualche anno ho lasciato una grandissima parte di quest'attività, mantenendo solo l'organizzazione dei trasporti del personale delle ambasciate".

All'età di settantacinque anni, Zeno Dardi non vuole tagliare i ponti con il lavoro, da cui ha avuto tanto, ma che non è tutto per lui. Infatti gli ultimi decenni non gli hanno concesso solo soddisfazioni economiche e professionali. "E' vero. Ho sempre detto che non mi sarei sposato, ma non avevo conosciuto lei, inglese, trapiantata in Australia. L'ho incontrata quando io avevo ormai cinquantacinque anni, mentre lei non ne aveva ancora trentacinque. Ho anche un altro affetto importante, una figlia ormai quarantenne, nata da una relazione precedente". Oltre alla bellezza della vita di coppia, Zeno Dardi ha riscoperto anche la dolcezza di coltivare con altri la propria italianità. E' successo in un modo piuttosto casuale, quando Antonio Panieri, presidente della Consulta regionale emigrazione e immigrazione dal 1981 al 1987, durante una sua visita in Australia ebbe bisogno di un accompagnatore di origini emiliano- romagnole che parlasse bene l'inglese. Zeno Dardi fu stimolato a fondare un'associazione a Melbourne, e Panieri lo convinse ad accettare il ruolo di "consulatore", di ponte e di raccordo fra la Regione, la Consulta e gli emigrati.

Dopo tanti anni di impegno professionale e associativo, di esperienze umane molto

gratificanti, Zeno ha solo un rammarico: "La vita è troppo corta. Ho lavorato molto, ho incontrato l'amore, ho viaggiato in lungo e in largo l'Australia e la Nuova Zelanda, conoscendo e vivendo la natura anche nei suoi aspetti più liberi, selvaggi e imprevedibili. Non sono stato davvero uno spettatore alla finestra. E tuttavia la vita è troppo corta".

*Pierantonio Zavatti*

### **Guerrino Melloni, nel 1957 da S. Antonio in Medicina (Bologna) a Montevideo**

Sono nato nel 1940 a Sant Antonio di Medicina, dove mio padre Ettore aveva avuto in affitto dal parroco un piccolo podere, che per quello che ricordo ci dava soprattutto bietole e cipolla. La canonica era un'abitazione molto modesta, e come gabinetto avevamo un buco nel letamaio. In casa non c'era l'acqua, e per lavarci e per lavare i panni si utilizzava quella di un corso d'acqua vicino alla canonica. Avevo due sorelle (Teresa, più grande di me, e Gabriella, più piccola), e con tre figli mio padre non è dovuto andare in guerra. Però è morto, prima che la guerra finisse, a causa di un infortunio sul lavoro.

Ho ancora vivi i ricordi degli ultimi tempi della guerra. Un giorno siamo rimasti terrorizzati dallo scoppio di una bomba che ha distrutto il campanile della chiesa e diverse case. Per proteggerci dalle schegge delle bombe, abbiamo collocato delle balle di paglia davanti all'ingresso del nostro appartamento che si trovava a piano terra. Un altro ricordo che non posso cancellare, perché avevo già compiuto quattro anni quando i tedeschi si sono ritirati, è che hanno rubato tutta la nostra ricchezza: due mucche e un maiale. L'unica cosa preziosa che siamo riusciti a salvare, scavando una buca e ricoprendola con balle di paglia, è stata la bicicletta del mio babbo, che negli anni successivi sarebbe stata per noi un mezzo di trasporto molto utile.

Per non far morire di fame la famiglia, la mia mamma Malvina faceva ogni lavoro possibile, e le cooperative, indipendentemente dal loro colore politico, sia quelle rosse sia quelle bianche, le davano la possibilità di lavorare nelle risaie, dove doveva strappare le erbacce.

Tuttavia la mia mamma faceva una gran fatica a mantenere tutta la famiglia, e dopo aver frequentato la prima e la seconda elementare in paese, essendo orfano, io ho potuto continuare a studiare in un istituto religioso a Bologna.

Sentivo una grande attrazione per l'Istituto Tecnico per Geometri, dove avrei potuto coltivare il mio amore per le costruzioni, ma la mia carriera scolastica e la mia vita hanno avuto un percorso differente per una vicenda abbastanza casuale. Qualche volta veniva a far visita al nostro istituto un "cavaliere del lavoro", che vedendo che ero un ragazzo sveglio, volenteroso e con una buona inclinazione per il lavoro manuale fatto con un certo criterio, mi propose di trasferirmi a Roma, dove stava creando un centro di qualificazione professionale per giovanissimi. Si trattava di una scuola edile triennale, quindi di durata inferiore al diploma per geometri. L'idea mi piacque, e mia madre fu contenta che potessi imparare bene e abbastanza presto un buon mestiere.

Dopo due anni di frequenza della scuola edile era previsto un anno di lavoro con la

ditta Lamaro, la principale finanziatrice della scuola. Alla fine del corso, frequentato da quindici allievi, i tre studenti con i risultati migliori furono assunti subito dalla stessa ditta. Fra questi fui scelto anch'io, e poco tempo dopo uno dei dirigenti mi ha fatto una richiesta inattesa, che mi ha meravigliato e anche confuso: "Abbiamo bisogno che tu vada a fare l'assistente edile a Montevideo".

Naturalmente dovetti consultare un atlante, e appena mi resi conto che questa grande città era lontana circa diecimila chilometri, la mia sorpresa e la mia preoccupazione diventarono ancora maggiori.

Fu un trauma per me che a diciassette anni avevo difficoltà perfino a prendere un treno. La mia mamma fu molto scossa da questa prospettiva, e ricordo bene la sua reazione: "Non partire! Sei l'unico uomo di famiglia! Non lasciarci sole!" Ma le pressioni della ditta continuarono con molta insistenza. Mi facevano capire che sarebbero stati molto delusi da un mio rifiuto e al tempo stesso mi facevano balenare il miraggio di un lavoro molto gratificante e ben retribuito. "Là potrai farti strada e avere molto successo", mi dicevano. Restavo incerto, ma giorno dopo giorno cresceva in me la voglia di mettermi alla prova e di accettare questa proposta che poteva cambiare molto la mia vita. Allora si diventava maggiorenne a ventun anni, e io ne avevo soltanto diciassette. Riuscii a convincere la mia mamma ad autorizzare la mia partenza e nel mese di dicembre del 1957 potei partire dall'aeroporto romano di Ciampino per Montevideo. Eravamo in due, ma il mio compagno di corso e di avventura ritornò molto presto in Italia. All'aeroporto della capitale dell'Uruguay ci aspettavano i rappresentanti della ditta Lamaro, che fin dall'inizio degli anni Cinquanta aveva una propria sede a Montevideo. Mi sono stabilito inizialmente in una camera doppia di un alberghetto, poi presso una famiglia calabrese, che ci affittò una stanza. All'età di ventitré anni ho sposato Margarita De Medina, una giovane uruguaiana conosciuta in una festa in famiglia e con cui ho condiviso circa trent'anni di matrimonio. Con la ditta Lamaro ho lavorato tre anni in cantiere e quattro anni in ufficio, occupandomi della parte amministrativa dell'edilizia in cui avevo maturato molte esperienze. Ero un bravo capocantiere e sapevo anche usare la gru, un'abilità che era molto apprezzata. Nel 1963, l'anno in cui è nato Claudio (il nostro primogenito), la ditta Lamaro mi propose un rientro a Milano, dove si cominciavano a costruire i primi prefabbricati. A Milano è nata l'anno dopo anche Elena, la nostra seconda figlia. Nel capoluogo lombardo venne con noi anche la suocera.



*Montevideo, maggio 2010. L'amore per l'Italia è testimoniato dall'ampia e sentita partecipazione ai corsi di lingua e cultura italiana nella cui organizzazione è particolarmente impegnata l'Associazione emiliano-romagnola di Montevideo (nella foto, con l'insegnante Pierantonio Zavatti, una parte dei frequentanti di un corso promosso dall'Associazione d'intesa con le ACLI regionali nell'ambito delle attività della Consulta).*

*Nella foto in basso, a destra Guerrino Melloni, padre di Claudio, per vari anni componente della Consulta, e nonno di Mikaela, che continua la tradizione di una famiglia legata -come molte altre- alle proprie radici.*



Ero molto contento di essermi avvicinato alla mia mamma, che veniva a farmi visita a Milano con una Fiat seicento assieme alla mia sorella maggiore. Portavano vini come il lambrusco e il sangiovese che mi erano molto graditi e potevo gustare la cucina emiliano-romagnola. Furono anni di lavoro molto intenso e di miglioramento della mia professionalità.

Ma dopo tre anni di vita in Italia, mia moglie mi chiese di ritornare a Montevideo, per nostalgia della sua terra e soprattutto perchè non sopportava lo smog di Milano.

Al ritorno, trovando nella ditta Lamaro una realtà diversa dalle mie aspettative, ho deciso di avviare un'attività imprenditoriale, mettendo in gioco tutte le mie esperienze e competenze. Con la mia ditta, che ha avuto anche una quarantina di dipendenti, ho realizzato anche grandi palazzi, e a metà degli anni ottanta perfino un edificio con 102 appartamenti di fronte alla Casa del Governo.

Ho la fierezza di poter dire che in momenti di crisi ho rifiutato occasioni di affari poco puliti che mi furono proposti, perché ho sempre considerato l'onestà un bene prezioso e irrinunciabile.

Continuo a pensare che di fronte a offerte moralmente inaccettabili, anche se molto vantaggiose, è meglio vivere in condizioni economiche modeste o addirittura essere poveri piuttosto che corrotti o corruttori. Alla fine ho utilizzato i miei risparmi per un investimento in un complesso turistico di sei abitazioni, in parte in legno in parte in laterizi. Lì, dopo la separazione da mia moglie, vivo con la mia compagna Mirta Almada, cercando di aumentare il mio modesto reddito con gli affitti che percepisco.

Dopo una vita di lavoro sono riuscito a maturare la pensione minima italiana, che per quanto bassa mi assicura un minimo di tranquillità.

Ho la gioia di due figli avuti da Margarita: Claudio, che ha studiato nella prestigiosa Scuola Italiana ed è uno stimato architetto e professore universitario, ha una famiglia bella e numerosa e ha messo ormai profonde radici a Montevideo, mentre Elena, che dopo la frequenza della Scuola Italiana ha seguito un corso di guida turistica, per motivi di lavoro si è trasferita a Madrid, dove vive con la sua famiglia.

Pur dando un'importanza fondamentale alla famiglia e al lavoro, le radici italiane e l'attaccamento alle origini hanno avuto un grande rilievo nella mia esistenza anche nei decenni di residenza ormai fissa in Uruguay e mi hanno spinto a favorire forme di associazionismo degli italiani emigrati e dei loro discendenti.

L'emigrazione in Uruguay è antica, ma molti connazionali sono emigrati dopo la seconda guerra mondiale, in particolare campani, calabresi e siciliani, ma anche abruzzesi, veneti e di altre regioni. E fra noi si crea un clima di amicizia e di fratellanza che va ben oltre le differenze e le rivalità regionali. Una festa che è sempre stata un punto di incontro è la Rurale del Prado, organizzata dagli allevatori che fanno aste per la vendita di tori, mucche e cavalli.

In quest'occasione c'erano anche stand con diversi prodotti italiani e nel padiglione dell'ambasciata venivano anche famosi cantanti italiani: uno dei miei ricordi più antichi è quando venne Rita Pavone.

Si ballava prima a Casa Italia e poi nel Circolo Italiano di Montevideo. In occasione della festa tutti dicevano la loro origine, e assieme al modenese Costanzelli abbiamo avuto l'idea di prendere i nomi degli emigrati correghionali, costituendo poi

l'Associazione di emiliano-romagnoli emigrati in Uruguay, che si è data uno statuto e che, soprattutto grazie all'impulso di mio figlio Claudio che l'ha presieduta per vari anni, svolge un'attività intensa e qualificata sul piano culturale.

Una caratteristica molto originale di questa associazione è la presenza non solo di anziani, come succede spesso nelle associazioni di emigrati, ma anche di diversi giovani e di persone di trenta- quarant'anni che vogliono riscoprire le radici familiari e mantenere e rafforzare un legame con l'Italia.

*Testimonianza raccolta da Pierantonio Zavatti nel 2010*

### **Guerrino Casadei, di Cesena, emigrato in Svizzera per un quarto di secolo**

*“Bisogna fare un monumento alle donne degli emigrati”*

“Negli anni '60 i Casadei erano molti anche fra gli emigranti in Svizzera. E anche a me, come a tanti altri, capitava di dover rispondere a questa domanda: «Casadei dell'orchestra?». «Magari», rispondevo. Non credevo che i valzer e le musiche di Secondo Casadei fossero così conosciuti all'estero. Io ballavo il liscio, e non solo quello, ma per suonare non saprei proprio da che parte farmi”.

Guerrino Casadei è uno dei tanti abitanti della collina cesenate che ha vissuto per vari anni una vita da emigrante. Nato a Montiano l'11 giugno 1940, il giorno dopo l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania contro gli Alleati, ha conosciuto la povertà del tempo di guerra e quella della difficile ricostruzione, nella seconda metà degli anni '40, e anche oltre. Un'indigenza – “negli anni della guerra era proprio fame”, ricorda Guerrino – che accompagnò a lungo la sua numerosa famiglia. Guerrino, che di bellicoso ha solo la radice del nome, quinto di sette fratelli in una casa in affitto malandata ma aperta anche ai nonni paterni, ha imparato fin da piccolo a spostare il letto quando ci pioveva sopra e a mettere il bidone al posto giusto per raccogliere l'acqua piovana e impedire che il pavimento si allagasse. Di famiglia bisognosa, e promettente nello studio, poté fruire per un paio d'anni delle elementari dell'ospitalità del collegio dell'istituto “Don Baronio”, vicino alla sua modestissima abitazione, sotto il paese, nella strada che conduce a Calisese. Completò le elementari, che per i ragazzi nelle sue condizioni era già quasi un diploma, pur saltando le lezioni un paio di giorni alla settimana. “Infatti ho dovuto lavorare fin da bambino, e anche se mi piaceva la scuola, desideravo rendermi utile. Ero il maggiore dei figli maschi rimasti a casa. Il più grande, Romeo, era già emigrato in Svizzera, da dove è rientrato nel 1978. Toccava a me darmi da fare anche per i fratellini più piccoli. La mamma e io giravamo per le case del paese e per la campagna a raccogliere stracci, ferro, pelli di coniglio che concentravamo in certi punti concordati con il babbo, che poi passava con il carro trainato da un cavallo per selezionare il materiale e andare a vendere le cose più commerciabili ai grossisti di Gambettola”.

Nella Svizzera degli anni '60 erano ancora diffusi i veleni della xenofobia, alimentati dalla pericolosa demagogia di uomini politici come Schwarzenbach. “Era vivamente sconsigliato andare in giro da soli, soprattutto la sera, perché si correva il rischio di

essere pestati. Un giovane friulano fu addirittura accoltellato a morte. Lavorava in una macelleria e lo conoscevo di vista perché frequentavamo lo stesso bar degli emigranti. Quando fu assalito e ridotto in fin di vita, nessuno l'aiutò, e quel ragazzone alto e buono come un pezzo di pane morì dissanguato nel centro di Zurigo. Dopo la vigliacca uccisione, nel 1971, del bellunese Alfredo Zardini (era questo il suo nome) ci furono proteste dei nostri lavoratori e delle organizzazioni sindacali e di partito presente all'estero. La nostra rabbia e il nostro dolore furono veramente grandi e non mancarono gli scontri con la polizia. Volevamo giustizia, ma l'esecutore del delitto se la cavò con una condanna di diciotto mesi. Altri colpevoli rimasero impuniti, quelli che avevano creato questo clima di odio e di intolleranza". Il cammino per ridurre l'influenza degli orientamenti più xenofobi nell'opinione pubblica non finì lì. Crebbe comunque la determinazione degli emigrati a difendere i loro diritti, a cominciare dal diritto alla vita, alla sicurezza e al rispetto della loro dignità di persone. "Diversi di noi – commenta Guerrino – per tutelare i nostri diritti sul lavoro, si rivolgevano anche al patronato delle ACLI, molto attivo ed efficiente a Zurigo. Anche fra gli svizzeri maturava lentamente una maggiore coscienza sindacale, e ricordo che alcune categorie di lavoratori, come i tranvieri, cominciarono a partecipare alle manifestazioni pacifiche e alle sfilate promosse dai nostri sindacati il 1° maggio. Festa del lavoro".

Restarono comunque, in tanti aspetti della vita di ogni giorno, grandi e piccole discriminazioni, dure a morire. "Se poi qualcuno dei nostri emigranti si comportava male – sottolinea Guerrino – e qualche volta accadeva, l'errore di uno diventava il pretesto per accusarci tutti e per campagne di stampa anti italiane. Fra i nostri coetanei svizzeri c'era anche qualche gelosia nei nostri confronti, perché loro erano spesso vestiti alla militare, mentre noi ci tenevamo, quando potevamo, a essere eleganti, e la domenica ci vestivamo bene. Io stesso, con il mio abitino grigio ero un figurino. E le ragazze ci guardavano".

L'intolleranza, tuttavia, non era soltanto fra i giovani. Gran parte della società svizzera era a quel tempo intossicata da un'atmosfera inospitale, in cui i nostri connazionali venivano tollerati come braccia da lavoro (meglio se stagionali), ma non come persone alle quali affittare le case o con cui condividere lo stesso bar.

"Come italiani venivamo chiamati zingari – qui la voce e l'espressione del viso diventano amare – e quando un cartello segnalava che un appartamento da affittare non era per gli zingari o che agli zingari era vietato, come ai cani, l'accesso a un ristorante, sapevamo bene che il cartello era per noi, anche quando non era nominata la nostra nazionalità".

Qualche volta lo prendevano alla gola e allo stomaco irresistibili nostalgie, soprattutto nei giorni di festa o quando si sdraiava sul letto e venivano a fargli visita tantissimi ricordi, una fila interminabile d'immagini, e di una persona in particolare, di cui non poteva bastargli più la fotografia. Viaggi lampo, magari ogni due mesi, non erano più sufficienti. "Siccome avevo la fidanzatina fin dall'età di quindici, sedici anni, quando avevo ormai vent'anni decisi di ritornare in Italia per sposarmi. Così fu, e il nostro matrimonio dura ormai da quarantaquattro anni".

Questa volta ripartirono insieme, e per Rachele, la giovane sposa diciottenne, fu la prima volta di un viaggio in treno. Dopo un po' di tempo, tuttavia, Guerrino si rese conto che fare il turno di notte (dall'una alle 9.30 del mattino) quando la moglie lavorava di giorno, non è vita da sposi, per di più giovani, obbligati nei giorni feriali a comunicare tra loro con bigliettini scritti a mano. Una situazione raccontata con efficacia da Italo Calvino ne "Gli amori difficili". Grazie a un certificato medico che attestava un'allergia alla farina, Guerrino ebbe la documentazione necessaria per poter cambiare lavoro senza essere costretto a rientrare in Italia ad aspettare una nuova chiamata. Gli si aprirono le porte della tipografia in cui lavorava anche il fratello, e anche se guadagnava un po' meno, poteva vivere una vita più normale, incontrare e abbracciare ogni giorno Rachele: un privilegio – rispetto a molti altri emigranti – quello del calore di una casa, di una moglie, dei figli nati dal loro amore. Nel '63 nacque Cesare e nel '69 Roberto.

A Zurigo noi emigranti avevamo anche un punto di riferimento importante in «Casa Italia», dove si tenevano corsi di lingua italiana per i nostri figli che non avevano l'italiano come materia scolastica e che non avrebbero potuto impararlo bene da noi genitori, che spesso avevamo potuto studiare poco. E fra noi c'erano anche degli analfabeti. A «Casa Italia» organizzavamo delle feste, invitando qualche volta cantanti amati da tutti come Gianni Morandi o altri particolarmente graditi agli emigranti del sud, come Mino Reitano. C'era una gran voglia di feste fra noi, per sentirci meno soli, per cantare insieme le nostre canzoni, ballare i nostri balli, ricordare il nostro paese e parlarci della vita all'estero, delle difficoltà e dei nostri progetti. A Pratteln, vicino a Basilea, dove mi trasferii in seguito, venne anche la cantante Iva Zanicchi". Chiedo a Guerrino il motivo del suo trasferimento a Pratteln, dal momento che la famiglia era ormai inserita nella vita di Zurigo. Con un sorriso bonario, di quelli che vengono dal cuore e non solo dalle labbra, e che accompagna spesso il suo viso, mi risponde: "L'emigrante cerca sempre di svolgere il lavoro che gli piace di più e di guadagnare meglio, soprattutto quando pensa, come abbiamo sempre pensato io e mia moglie, di tornare un giorno a casa, e neanche troppo vecchi. Noi, come molti romagnoli, abbiamo una vocazione speciale a dar da mangiare e da bere agli altri, e forse riusciamo a far sentire chi viene da noi come uno di casa. Andò così. A Zurigo, a una festa di battesimo, conobbi uno dei fratelli Spaini, che abitavano nel canton Ticino, e solo un ponte li divideva dalla Svizzera. Erano titolari di una grande ditta edilizia che aveva 700-800 dipendenti (fra cui diversi cesenati) con cui aveva costruito interi paesi. Mi fu proposto di gestire un grande locale (bar, ristorante, cantina e inizialmente anche pensione) frequentato da molti lavoratori della ditta Spaini, e dopo aver fatto esperienza del nuovo lavoro per tre mesi nei fine settimana, accettai la proposta. Oltre a un buon stipendio e a una percentuale sugli incassi, ebbi il beneficio dell'alloggio per tutta la famiglia".

Guerrino si trasferì con i suoi a Pratteln il 15 aprile del 1975, restando lì per nove anni e sei mesi, e conoscendovi molti emigranti di ogni regione d'Italia, in particolare friulani e bergamaschi, particolarmente numerosi fra i muratori. L'orizzonte delle conoscenze si allargò anche a molti emigranti spagnoli, e in seguito a jugoslavi e turchi che cominciavano ad arrivare. "Nella gestione dell'attività potevo contare su

Rachele, che assunse la piena responsabilità della cucina con alcune aiutanti, e ci davano una mano anche i bambini, che al ritorno da scuola si mettevano il grembiolino e imparavano a servire a tavola. Era una consolazione e una gioia lavorare insieme, e avemmo anche molte soddisfazioni. Nel locale venivano anche diversi svizzeri che andavano matti per la cucina romagnola: minestre fatte in casa, lasagne, cannelloni. Il lavoro era anche pesante, soprattutto per mia moglie, ma andò molto bene. Rachele lavorava in una fabbrica di giacche di camoscio che aveva un centinaio di dipendenti (quasi tutte donne) e si faceva stimare anche perché vinceva ogni anno il premio assegnato alle dipendenti più puntuali. Non è mai arrivata neanche una volta con un minuto di ritardo, che avrebbe causato un rosso nel cartellino e una detrazione di almeno un quarto d'ora dalla busta paga". Qui Guerrino fa una sosta e si capisce che ha bisogno di parlare di qualcosa che sente dentro, e che magari è un po' riluttante a dire, per un certo pudore personale. Ma continua:

*"Bisognerebbe fare un monumento alle donne degli emigranti. A quelle che sono dovute restare a casa in attesa senza fine (le "vedove bianche") e a quelle che hanno accompagnato i loro mariti con il carico di lunghi orari di lavoro fuori casa e insieme con la responsabilità della famiglia e dei figli. Avendo dei mariti, com'ero anch'io, che concedevano alle mogli pochi svaghi e poche occasioni di divertimento. Solo un paio d'ore a spasso per la città la domenica pomeriggio, se non c'era una partita di calcio interessante. Noi uomini, pur lavorando duramente, avevamo il bar e qualche momento di ritrovo e di evasione. Le nostre donne, lontane da genitori, fratelli e sorelle, potevano contare solo sull'amicizia di qualche altra moglie di emigranti.*

*Pierantonio Zavatti*

### **Il piacentino Lorenzo Losi dal 1969 a Londra**

"L'emigrazione italiana in Inghilterra non fa notizia, forse perché è considerata di successo, anche se non è sempre così. Cosa mi ha spinto a Londra? Ci sono arrivato nel 1969 per imparare meglio l'inglese, da studente della 'Bocconi' iscritto alla facoltà di Lingue e Lettere straniere". Lorenzo Losi, nato in una famiglia di braccianti e piccoli coltivatori diretti dell'Appennino piacentino, si è poi trovato sempre più immerso nella vita della comunità italiana. E il radicamento nella capitale inglese è diventato in seguito stabile, quando ha avuto l'opportunità di un buon lavoro in una ditta di importazione di prodotti italiani, di cui è stato anche direttore. Ma Losi non si è appagato di questo. Ha potuto far valere la sua preparazione umanistica e la sua vocazione alla socialità tenendo corsi di lingua e cultura italiana nella nostra ambasciata e nel consolato. "Venni in contatto con l'EnAIP, ente di formazione professionale delle Acli, che promuoveva corsi per l'esame di licenza media. Entrai nella vita delle Acli, che avevano iniziato la loro attività in Inghilterra nel 1964, operando soprattutto con il proprio patronato. La mia vita era ormai in Inghilterra". La moglie, però, se l'è scelta italiana, originaria del parmense. Ed è cresciuto, di anno in anno, il suo impegno nell'animazione delle associazioni emiliano-romagnole in Inghilterra. Quando poi gli emigrati italiani dovevano eleggere persone di fiducia, lui

è stato spesso tra i più votati, con responsabilità primarie prima nei Comites (Comitati Italiani all'Estero) e poi nel Cgie (Consiglio Generale Italiani all'Estero). "Tutto sommato - racconta Losi - la famiglie di italiani che mettono radici in Inghilterra, avendo spesso un forte senso degli affetti e dei valori familiari, non vivono forme acute di disadattamento, se non quello di doversi misurare con una mentalità piuttosto diversa. I nostri figli crescono bene. Io ne ho due, Luca e Stefano, che hanno frequentato la scuola cattolica nella parrocchia di Sanla Monica. Là molte scuole sono semi-pubbliche. La mia famiglia si è trovata a suo agio in una tipica casa inglese con un po' di giardino, nella periferia nord di Londra. Chi invece corre dei rischi, anche molto seri, sono diversi giovani italiani che vengono in Inghilterra per motivi di studio o di lavoro, da soli, senza una rete familiare e senza veri amici. Questi ragazzi finiscono non di rado nella piccola criminalità. Nelle carceri di Londra ci sono mediamente dai sessanta ai settanta di questi giovani, e noi delle ACLI cerchiamo di non abbandonarli. Qualcuno va a fargli visita settimanalmente, e in particolare il sacerdote della parrocchia dei religiosi Pallottini, dove c'è la sede delle Acli e anche la chiesa ufficiale degli italiani a Londra. Ci sta molto a cuore il rapporto con i giovani, e a questo fine collaboriamo con un'associazione inglese denominata "Santa Croce", con cui condividiamo la gestione di locali aperti, il giovedì sera, per quattro ore, a diverse centinaia di adolescenti e di giovani. Hanno bisogno di amicizia, di un accompagnamento spirituale e in non pochi casi, anche di assistenza psichiatrica. Londra è una grande metropoli che ha quasi otto milioni di abitanti, con le risorse, ma anche le difficoltà e le tensioni che può presentare un contesto così affollato". Forse per questo motivo uno dei figli di Lorenzo Losi, che l'ha già reso nonno, è ormai orientato a crescere il proprio figlio in Italia, ancora indeciso tra Parma e Piacenza, ma non sulla Regione: l'Emilia Romagna. "Se i figli ritornano in Italia - conclude Losi - mia moglie e io non abbiamo proprio alcun motivo di restare a Londra. Sono da anni un insegnante in pensione e già da tempo devo rientrare con una certa frequenza perchè la mia mamma, a novant'anni, ha problemi di salute".

*Pierantonio Zavatti*

## Il "girovagare" di Giorgio Tiozzi, di Cervia-Milano Marittima

*Sembra esserci nell'uomo, come negli uccelli, un bisogno di migrazione, una vitale necessità di sentirsi altrove*

*Marguerite Yourcenar*

Ci sono persone che non hanno scelta: devono emigrare perché spinte dai morsi della fame e perché non vedono altre possibilità di uscire dalla miseria. La loro partenza è inevitabilmente triste e rassegnata. Ci sono altre persone che, pur vivendo in condizioni modeste, potrebbero restare al paese, attaccate al loro scoglio, perché possono mettere qualcosa in tavola per sé e i propri cari. Sono abituate ad accontentarsi di poco e sanno arrangiarsi in più mestieri, ma tuttavia decidono di emigrare, di lavorare all'estero per qualche anno. E magari, una volta rientrati, di ripartire per altri viaggi. E' stata questa, come ha raccontato in *Borgo Marina e dintorni* (WalBerti Edizioni, Lugo di Romagna, 1997), la vita di Giorgio Tiozzi.

Nelle pagine di *Borgo Marina* c'è una frase significativa per intendere lo spirito con cui l'autore ha vissuto anche la sua esperienza di emigrante: "Il girovagare per me era diventato motivo di vita".

Un passo indietro, accompagnati dall'autore. Chi erano i Tiozzi? "I Tiozzi e i Penso sono stati fra i fondatori di quello che è ancora oggi il Borgo Marina di Cervia". Ancora numerosi, a giudicare dall'elenco telefonico del Comune, sono immigrati da cittadine venete quali Chioggia, Contarina, Goro e altre. "Verso la fine dell'Ottocento, gruppi di pescatori con le loro famiglie, caricando sui bragozzi i loro miseri averi, raggiunsero dapprima il porto di Cesenatico. Buona parte non vi rimasero, poiché il porto era allora prettamente commerciale, e vennero a Cervia, luogo assolutamente indisturbato e quindi adatto a farne una nuova patria". Nel suo racconto, Tiozzi tratteggia con efficacia le famiglie di quel Borgo che non era stato mai "intaccato dalla soggezione fascista, perché essendo considerato ai margini della vita sociale cittadina, il pescatore non aveva necessità di iscriversi o di partecipare alle adunate fasciste. Solo nei primi tempi, quando Mussolini ha preso il potere, c'è chi ha ricevuto delle bastonate, e fra questi anche mio zio Domenico". Bonariamente ironici sono, nel libro, alcuni ritratti di famiglie delle case adiacenti alla sua, ad esempio quello dei coniugi Mazzanti: "Erano sarti e il marito 'Poldo', sempre ilare, soleva rimproverare alla moglie di aver dato alla luce tre figli non proprio fortunati nel contrarre matrimoni, dicendo che il figlio aveva sposato una pastora senza pecore, una figlia un barbiere senza rasoio e l'altra figlia un pescatore senza barca".

I ricordi di Giorgio Tiozzi si spingono fino alla preadolescenza e alla seconda guerra mondiale, quando una bomba cade sulla casa di famiglia, distruggendone i muri e lasciando una sorellina morta sotto le macerie. Con i genitori e gli altri due fratelli, ricorda l'autore, "fummo obbligati ad alloggiare in una casa (una villetta disabitata) nella vicina Milano Marittima, zona turistica fondata da industriali di Milano nella lussureggiante pineta di Cervia". Il terrore, le pene e i disagi della guerra fanno crescere troppo in fretta. Così è stato anche per Tiozzi. "A dieci anni - scrive di sé -

non volli più frequentare la scuola, per recarmi a pescare con la barca di mio padre". Una piccola barca. La mamma "era combattuta fra il piacere di vedere un aiuto al proprio marito e la preoccupazione di vedere un figlio avviato a un mestiere come quello del pescatore che non considerava proprio ottimale". Il padre invece ne fu molto lieto: "Un aiuto e una compagnia era quel che ci voleva per lui". La vita del pescatore era dura, troppo dura per un ragazzino, ma "era ormai troppo tardi per pensarci. Uno dei nostri detti diceva: Quando ti prende il granchio, difficilmente ti molla". Il granchio lo mollò dopo sette lunghi anni, fatti di poche gioie e molte fatiche". E per il babbo fu "una pugnolata al cuore". Ma niente poteva più fargli cambiare idea. Trova un lavoro che gli permetteva di guadagnare senza doversi "sentire addosso il puzzo del pesce, poi fa il servizio militare in Marina (una 'naia' di ben 28 mesi). Quindi il ritorno a casa. "Trovai il paese che progrediva, si costruivano nuove villette e alberghi, però l'autunno era molto triste, così che decisi di partire e tentare fortuna in Australia".

Tentar fortuna, ecco l'altra ragione del suo emigrare, assieme all'istinto del viaggiatore, alla voglia matta di "girovagare", vivere altre esperienze, conoscere altri lidi, sfuggire al rischio della depressione che, soprattutto fra la gente di mare, può calare nell'anima con le prime nebbie autunnali.

Giorgio Tiozzi si imbarca a Genova con alcuni amici e compie una lunga traversata di 40 giorni finché "la nave attraccò sui moli di Perth, e con una comitiva si partì alla conquista dell'Australia". Con quale stato d'animo? "Tanta era la nostra foga che pensavamo di non essere emigranti, ma di essere venuti a colonizzare questa terra. Invece eravamo semplicemente degli illusi".

Dopo l'arrivo al porto di Melbourne, c'è la provvisoria sistemazione nelle baraccopoli di Bonegilla, prima della separazione degli amici per diverse destinazioni di lavoro. Guglielmo, l'autista, trova un posto alle dipendenze di un municipio; Dino il contadino "va al lavoro della canna da zucchero"; Giorgio (un suo omonimo), continua per anni il suo mestiere di muratore nel sud dell'Australia; Enzo (il bagnino), Alfredo, suonatore di tromba, e lo stesso Giorgio Tiozzi furono inviati a sorvegliare il funzionamento di un tratto di una cinquantina di chilometri della linea ferroviaria Adelaide-Darwin, inaugurata nell'agosto del 1872. Si trattava soprattutto di "sostituire eventuali traverse di legno", avendo cura di calzare 'stivaloni di cuoio', perché quel lavoro riservava la sorpresa di "visitatori imbizzarriti a cui noi disturbavamo il quieto vivere: scorpioni che si gonfiavano a mò di molla e serpenti agitatissimi". E c'era il disagio dovuto agli sbalzi termici: "Il clima infuocato della giornata e la temperatura opposta, cioè fredda, della notte, non giovava certo al nostro sistema nervoso".

Nel clima di tensione della tendopoli nascono contrasti anche fra emigranti italiani, che non sono tutti come i tre amici di Cervia, pronti ad aiutarsi nei "necessari lavori casalinghi" che toccavano a tutti. Non c'era l'ombra di una donna "in mezzo al deserto australiano, a più di seicento chilometri dalla prima stazione... I treni viaggiatori passavano giornalmente, naturalmente senza fermarsi. Un giorno, a un passaggio, dal finestrino di un vagone si sporse una graziosa ragazza e fece un cenno di saluto". Giorgio e un'altra persona vennero alle mani per disputarsi il saluto. "Alla fine della scazzottata ci vergognammo entrambi", ricorda Tiozzi. "Il venerdì c'era festa, perché

fermava il 'Sugar Train' per il vettovagliamento settimanale, in un clima di gioia, perché era l'unico contatto con il mondo civile: una volta ripartito era mestizia per tutti". Dopo tre mesi di lavoro in quel luogo (così privo di altre forme di identificazione che Tiozzi può chiamarlo solo "416 miglia") un'infezione intestinale l'obbligò a recarsi all'ospedale di Port Augusta. Da lì andò poi a Port Lincoln, "a diretto contatto con l'oceano Pacifico...oasi ideale per gente appena uscita dal deserto, cittadina incantevole sulla costa est... con un clima delizioso e abitanti molto cordiali e spesso indaffarati, dato che c'era un porto commerciale di prodotti della terra...". Nonostante le differenze con la sua Cervia, "il grande mare e la cittadina chiassosa" fecero affiorare in Giorgio Tiozzi i ricordi dell'infanzia. Ma lui era un emigrante che doveva lavorare per mantenersi, non un ricco turista. Non avendo più soldi, cerca lavoro a Port Pirie, dove fa il manovale.

"Raggranellato un buon gruzzolo, feci il grande salto fino ad Adelaide...sulla riva orientale del golfo di San Vincenzo". Il lavoro non mancava, ma "la cosa più difficile in Australia, e penso dappertutto nel mondo, è avere un tetto sicuro sopra la testa: trovare da alloggiare bene, per poco, è estremamente difficile..". Ci riesce, e avendo qualche risparmio che gli aveva consentito anche di vestirsi "decentemente con un abito fresco, di buona taglia...", comincia a cercarsi "un lavoro meno duro di quello di manovale muratore". La vista di una vetrina del più grosso supermercato della città in cui erano esposte reti da tennis, in un Paese come l' Australia che primeggiava in questo sport, gli fa venire in mente che nel suo passato di pescatore aveva imparato a fare le reti. Chiede quindi al responsabile commerciale se era interessato a comprarle da lui. L'accordo si fa, con soddisfazione di Giorgio che scrive: "Avevo bisogno della corda, del catrame e naturalmente di un ago di legno che mi sarei fatto da solo...". Trova anche il cortile in cui lavorare.

Ad Adelaide, finalmente, non mancano le donne, e anche se "gli emigranti non erano sicuramente considerati buoni partiti" può conoscere "una commessa molto carina" e uscire con lei. Viene il giorno in cui può sentirsi "al settimo cielo" e dimenticare per qualche ora "le reti, il catrame..." e tutto il resto. Ma una disavventura l'obbliga a partire per Melbourne, città che aveva preso il nome da un Primo Ministro della Gran Bretagna. Qui deve affrontare, come tutti gli emigranti, problemi che andavano risolti per non dover vivere nella precarietà più aleatoria. Non sta a guardare. "Insieme ad altri si andava all'ambasciata d'Italia a protestare che, una volta perso il lavoro per ragioni talvolta non dipendenti dalla nostra volontà, perdevamo il diritto di essere assistiti" e siccome in quel periodo arrivavano "fiumi di lavoratori da ogni parte dell'Europa e dell'Asia... non si poteva garantire il lavoro per tutti". Ammette che a volte i toni della protesta erano sopra le righe e conclude "fui più di una volta buttato fuori dagli uffici del Consolato".

Da Melbourne raggiunge Sidney, con la sua splendida baia e una comunità del luogo fatta di gente "raffinata, molto gentile, corretta, ma alla fin fine distante". E Giorgio scrive di sé: "Io, randagio e barbone, dovetti arrangiarmi ad abitare sotto l'enorme ponte che attraversa la grande baia. Il grosso tappeto erboso fungeva da materasso. I soliti annunci sui giornali di poche ore lavorative, quali gardening in piccole villette, mi diedero modo di tirare avanti, ma il mio sistema nervoso si alterava sempre di più;

non ero più fermo e determinato ad andare avanti, e dopo visite burrascose al Consolato fu deciso che avrei dovuto essere rimpatriato d'ufficio". Ma prima di poter ritornare a casa. Tiozzi deve affrontare un periodo di acuto disagio e di soggiorno non breve in un ospedale. Ne esce bene, al punto che, nello stesso ospedale in cui è ricoverato, gli è offerta l'opportunità di "un lavoro regolarmente retribuito". Sente tuttavia il richiamo della sua città, della sua gente e dei genitori, ai quali dedica una pagina particolarmente affettuosa del libro.

Era passato più di un anno da quando era partito, un tempo non lungo, ma intenso, ricco di esperienze, anche dure, che l'avevano aiutato a crescere. Non aveva fatto fortuna, ma sarebbe superficiale e molto riduttivo parlare di sconfitta. Se non, appunto, dell'aspettativa di far fortuna.

Tanti altri, in diverse parti d'Italia, rientrarono dall' Australia come Giorgio Tiozzi. E uno dei perché più importanti viene in sostanza spiegato, nel racconto, da Mac Namara, un amico che Giorgio aveva conosciuto all'ospedale di Claremont. Questi sosteneva che il governo australiano avrebbe dovuto sviluppare un'altra politica migratoria: non riempire i bastimenti di uomini soli, ma "far venire nuclei familiari, così che le radici dei nuovi venuti avrebbero attecchito..". Se non si fa così, aggiunge, "si creano dei marasmi nei cervelli, con il risultato che il 90% dei venuti sarebbero ritornati nelle terre natie". Giorgio Tiozzi ritorna a casa: " Trovai Milano Marittima in continuo sviluppo. Erano state costruite diverse villette e altri alberghi di prestigio. La clientela, in particolare tedeschi, affollava gli alberghi, specie con il fronte a mare, e io mi lanciai a capofitto sul lavoro lasciato prima dell'avventura australiana, quale mediatore di villette e appartamenti".

La parte successiva del libro dello scrittore di Cervia-Milano Marittima non è altrettanto rilevante per la comprensione del suo stato d'animo di emigrante, e a questo fine non è neppure importante che le esperienze raccontate in questo libro autobiografico siano sempre state coronate da ciò che comunemente si definisce successo. Questo, d'altra parte, dipende solo in certa misura dai meriti individuali. E non può capitare a tutti ciò che è successo a Oreste, uno dei personaggi dell'autore, che "iniziando con della sabbia, ha fatto fortuna ed è riuscito a costruire uno degli alberghi più belli di Milano Marittima...".

In ogni caso, quando si è capaci di rivisitare il proprio passato con la tenera umanità e il lucido disincanto di cui dà prova Giorgio Tiozzi, questo è un vero successo. Per l'uomo e per il narratore.

*Pierantonio Zavatti*

## **La raccolta delle barbabietole in Francia nel ricordo di Giovanni Nuti, di Verghereto**

C'è stato un tempo in cui gli emigranti eravamo noi. Mercoledì 15 dicembre 2004 in una luminosa giornata di sole che rendeva l'alto corso del fiume Savio, San Piero in Bagno e il colle di Verghereto ancora più belli, ho rievocato qualche pagina degli anni dell'emigrazione italiana all'estero con un caro amico, Giovanni Nuti, che come gli studenti di scuola media di cui sono stato insegnante, ha avuto in dote fin dalla nascita, oltre alla salubrità dell'aria e dell'acqua, l'italiano denso e colorito di questa parte della Romagna toscana.

Giovanni Nuti, la moglie Albertina Ambrogetti, figlia di uno scalpellino-scultore di grande talento, e le figlie Sabrina, Deborah e Glenda sono cresciuti in questa terra generosa di alcuni doni, ma non di opportunità di lavoro. Per responsabilità delle classi dirigenti nazionali e locali. Giovanni è stato "lavoratore italiano all'estero" come bracciante stagionale nelle campagne francesi, poi è emigrato in Svizzera per alcuni anni come muratore e carpentiere.

Albertina ha conosciuto l'emigrazione in Belgio, raggiungendo il fratello Araldo, a quel tempo minatore e sfuggito alla tragedia di Marcinelle. A differenza dei genitori, e anche grazie ai loro sacrifici, le figlie hanno potuto studiare e sono colte, di una cultura vera, che non è solo erudizione e pezzi di carta, ma vuol capire il passato e il presente per poter essere compagna anche nel viaggio verso il futuro. Circondato dall'attenzione di tutti noi e sollecitato dalle nostre domande, Giovanni racconta. "Era il 1955. Avevo vissuto fino a diciotto anni quasi interamente a Verghereto e nei dintorni, vedendo solo una volta Forlì, in occasione della visita premilitare. A un certo punto ho dovuto rendermi conto che, per campare e aiutare la famiglia, dovevo cercarmi un lavoro lontano da casa. Che la raccolta delle barbabietole in Francia fosse uno dei lavori più duri, lo raccontavano i nostri vecchi e tutti quelli che erano partiti prima di me. L'ho imparato anch'io nei cinquanta giorni all'anno in cui l'ho fatto, per quattro anni, con la sola interruzione del periodo del servizio militare. La prima volta tornai a casa in novembre completamente tinco. Avevo perso l'articolazione delle ginocchia e dovetti aspettare la primavera per rimettermi a posto. Così da poter ripartire in settembre. Negli altri mesi facevo il muratore nella mia zona, un mestiere che avevo imparato bene frequentando la scuola muratori e con la pratica. Ma qui di lavoro ce n'era poco, per di più scarsamente pagato. E non lo davano a tutti. La stagione delle barbabietole per quanto dura, faceva guadagnare come un anno in paese con la cazzuola in mano". Quel lavoro in Francia, però, non bastava volerlo. E neanche superare una visita medica presso l'ufficio del lavoro di Forlì, dove venivano preparati i primi documenti. Si veniva poi chiamati per controlli medici molto accurati alla caserma Sant' Ambrogio" di Milano, e quello era il verdetto che contava davvero. "Ti rivoltavano come un calzino, e non c'era parte di te che non esplorassero nel modo più minuzioso. Noi aspiranti a partire per la stagione venivamo messi in fila, tutti nudi, e qualcuno più rosso degli altri per la vergogna che cercavamo di vincere, a volte, con qualche battuta. A chi ci visitava non importava proprio nulla del nostro pudore di ragazzi di paese. E i medici in quella situazione ci



*A destra, nel 1961, Giovanni Nuti, di ritorno da un lavoro stagionale di raccolta delle barbabietole in Francia, assieme alla fidanzata Albertina i cui familiari avevano vissuto l'esperienza del lavoro delle miniere in Belgio. A sinistra, una foto del centro del paese di Verghereto (alto Savio cesenate) a metà degli anni '60.*

sembravano quasi dei poliziotti. Controllavano che uno non avesse vene sporgenti o un'ernia in basso o il mal di schiena o qualche altro disturbo che limitasse il suo rendimento. Mi sono però sempre domandato perché una visita di questo genere ce la facessero solo prima dell'andata, e non anche dopo il ritorno". Evidentemente la prestazione lavorativa alla quale erano tenuti gli emigranti era considerata più importante e degna di sollecitudine della loro persona e della salvaguardia della loro salute. Dopo un lungo viaggio in treno, che Giovanni Nuti, come tanti altri, prese per la prima volta da emigrante, si arrivava nel centro della Francia.

Alto com'era, per Giovanni la terra era ancora più bassa. E, almeno in parte, si può immaginare la fatica dello star chini tutto il giorno a raccogliere, sotto il sole e con qualsiasi tempo, una ad una, le migliaia e migliaia di barbabietole dell'appezzamento di terreno che a ciascuno toccava da contratto. "Con un forchetto si doveva alzare la barbabietola da terra e poi tagliare la foglia con un coltello. Il mio campo era di sei ettari e mezzo, e noi cercavamo di non perdere tempo, ma era difficile tornare a casa per le feste dei santi e dei morti. La fatica dipendeva anche dal terreno. Se era sabbioso, era molto più facile levare le barbabietole. E, almeno da questo punto di vista, un anno fui fortunato. Andò meglio del solito anche l'anno in cui, oltre a togliere le barbabietole, dovevamo caricarle: almeno non eravamo obbligati a star sempre chini, ma potevamo alternare i movimenti. Per mangiare e per dormire c'era la casa del proprietario del terreno: poteva andarti abbastanza bene, soprattutto se riuscivi a fargli capire con le maniere giuste che ti dovevano rispetto, ma poteva anche andarti meno bene o piuttosto male". La sera, in ogni caso, Giovanni e i suoi

Amici (spesso compaesani) erano troppo stanchi per lamentarsi se la stanza, il letto e il materasso non erano dei migliori. Un angolo per le loro piccole valigette si trovava sempre, e non c'era neanche il problema di controllare che non sparissero i soldi, perché quelli che guadagnavano non li vedevano neppure: da contratto venivano spediti direttamente a casa, alle famiglie, che si può bene intuire con quale ansia li aspettassero. "I soldi erano proprio meritati. Oltre al resto, c'era un disagio che non si poteva evitare. L'acido delle foglie delle barbabietole finisce sotto le unghie e te le fa staccare. C'eravamo ridotti a fare a gara per lavare i piatti con l'acqua calda- un lavoretto dal quale i giovanotti normalmente scappano - per poter ammorbidire le mani e ridurre quel fastidio con cui si doveva convivere per settimane e settimane, in cui si faceva fatica anche a sbucciare le patate. La sera c'era una gran fame e per la qualità ci accontentavamo. Ma una volta che la moglie del padrone della terra mi mise in tavola un piatto di teste di pollo e di coniglio, non ce la feci a star zitto, protestai e chiesi se i loro polli e i loro conigli avevano soltanto la testa. I padroni di casa e del campo di barbabietole capirono la lezione e per un po' andò meglio. Una delle poche consolazioni della giornata di lavoro era sapere che, a poche centinaia di metri di distanza, c'erano altri tre o quattro amici con cui eri arrivato e che ti facevano sentire meno lontano il tuo paese". Assieme a loro, alle prime nebbie autunnali, più rare nell'Appennino cesenate e agli 800 metri di Verghereto che nella bassa, Giovanni Nuti ritornava al paese con buon anticipo sulle feste. Per abbracciare i suoi, rivedere Albertina, la ragazza su cui aveva messo gli occhi, e mangiare per Natale un piatto fumante e profumato di cappelletti in brodo, al calore del fuoco del camino, mentre fuori tirava un vento gelido e c'era più di mezzo metro di neve.

*Pierantonio Zavatti*

### **Testimonianza del 2005 di Adriano Del Testa emigrato nel 1960 prima in Svizzera e poi in Germania**

S'alza il sole sui monti  
e mi trovo in Germania  
Cala il sole sull'acqua  
e sono in una baracca disteso  
al buio con un vecchio maglione addosso  
e una lampada che non funziona.

(dalla canzone "L'operaio Gerolamo"  
*di Lucio Dalla e Roberto Roversi*)

Sono nato a San Piero in Bagno, in una zona di collina che cinquant'anni fa era povera e in una famiglia con nove figli. Dopo le medie a Imola, in una scuola dei Cappuccini, tornato in paese ho cominciato presto a lavorare come falegname. Ma il lavoro che c'era non bastava per campare, e nel 1960 sono partito, a vent'anni, per la Svizzera, come facevano molti. Pensavo di poter rientrare dopo qualche anno di lavoro. Ne sono passati ormai quarantacinque, una decina in Svizzera e il resto in Germania, dove adesso vivo a Westerheim, nel Baden-Württemberg.

Quando costa crescere un uomo, da zero a vent'anni, per poi mandarlo via a lavorare in un altro paese? Quando costa poi averne cura, se ritorna a sessant'anni, sfruttato fino al midollo?

A Wald, dove verso la fine del lago di Zurigo c'era un'enclave con molti emigrati italiani in centri come Rapperswill, lavoravano nelle fabbriche tessili quasi diecimila italiane. Duecentosettanta italiani maschi erano invece nelle falegnamerie e in alcune altre fabbriche. Un gran bel paese. Il sabato e la domenica il trenino che da Rapperswill e Riuti portava a Wald era pieno e aveva qualche carrozza in più. Venivano novecento sampierani, tanta gente originaria del mio paese, e anche altri. Eleganti, le scarpe bianche, la cravatta, il vestito nuovo. Lo svizzero invece è un semplicione. Vestiva ancora di velluto o con la giacca tirolese e i pantaloni alla zuava. Che contrasto fra il ricco e quelli che venivano da paesi e regioni molto povere! L'emigrazione italiana in Svizzera è antica. Gli antifascisti fecero cose che duravano ancora quando arrivai io. Le Colonie Libere, una grande associazione in cui c'erano tanti comunisti, ma anche socialisti, democristiani, cattolici, anarchici, liberali. Ricordo che la parola "colonie" all'inizio preoccupava gli svizzeri, anche perché noi eravamo pur sempre i discendenti degli antichi romani, e loro non volevano proprio farsi colonizzare. L'emigrazione italiana in Svizzera, soprattutto dalle province del nord, ha una storia cominciata da uomini costretti dalla dittatura a cercare all'estero una vita più libera e serena. C'era il proprietario di un ristorante, in Svizzera da molti anni, che ci lasciava sempre alcuni tavoli liberi per i nostri incontri. A un certo punto, gli svizzeri furono chiamati a votare per ridurre i diritti dei lavoratori stranieri. È vero che negli anni dal 1965 al 1967 la linea xenofoba di James Schwarzenbach, che propose tre referendum per bloccare l'immigrazione, aveva consensi fra la gente. Non riuscì però a vincerli. E un po' alla volta la società reagiva, si muoveva, manifestava anche con noi. Quante assemblee insieme! E c'era il vicino di casa, il collega operaio, il ceto medio che diventava sempre più aperto. No, gli svizzeri non sono mai stati veramente razzisti. Qualche insulto, qualche insofferenza, qualcuno che proibiva con un cartello agli stranieri di entrare nel suo locale. E un po' di paura. Loro erano cinque milioni, gli stranieri quasi tre milioni. Ci spiavano da dietro le finestre per decifrarci. Poi le donne ci accettarono, gli uomini un po' meno, ma le donne erano di più.

Avevamo delle rivendicazioni verso la Svizzera e verso l'Italia. Siamo sempre riusciti a mobilitare la gente in modo unitario, avendo anche delle vittorie. E soprattutto il rispetto della società elvetica. Nel frattempo lavoravo. All'inizio in una falegnameria, poi in una fabbrica di materiale plastico e poi ancora in una falegnameria. Il mio attivismo politico e sindacale mi complicava la vita sul posto di lavoro. Inoltre la mia presenza in Svizzera, che come quella di altri militanti di sinistra dava fastidio anche ad alcuni esponenti del governo italiano, che ogni anno chiedevano di allontanare qualcuno di noi.

Venne il momento che dovetti lasciare la Svizzera, dopo dieci anni, e cercarmi un altro lavoro. Mi sentii un'altra volta sradicato. Il mio datore di lavoro, Rutz, mi trovò un posto a Calw, nella foresta nera, in Germania, in una fabbrica di cucine componibili. Era il 1970 e io avevo trent'anni. Dovevo ricominciare, con pochi soldi.

Ricordo, due mesi dopo che ero in Germania, un'assemblea di genitori italiani e di maestri di scuola nella zona di Esslinger. Era la Filef che l'organizzava. Ne nacque un grande movimento, con centinaia di persone e con rivendicazioni precise alla scuola tedesca e a quella italiana, che organizzava corsi di lingua e cultura. Il tema era sentito e la scuola tedesca reagì con aperture, anche perché in ogni classe c'era un 10% di alunni stranieri.

In Germania l'apertura agli emigranti nel dopoguerra era dovuta al bisogno di manodopera, dopo che milioni di uomini erano morti o rimasti invalidi di guerra. A Stoccarda, come in generale nelle città, furono rifatte le scuole e le fabbriche, ma per molto tempo dopo la fine della guerra i centri rimasero con pochi palazzi. C'erano per lo più baracche. Per noi non c'erano i circoli e la vita associativa della Svizzera. E io molti libri li avevo lasciati nelle Colonie Libere, pieni di note perché mi piaceva sottolineare e far dei commenti. Un po' alla volta ho cominciato a comprare dei libri in tedesco e in italiano, quando li trovavo nelle bancarelle. Quand'era il momento, da ragazzo, ho studiato poco, ma dalla Svizzera in poi ho letto molto, ho fatto l'università della vita. È la politica che mi ha spinto a leggere per capire e cambiare le cose. La Germania era un'altra cosa rispetto alla Svizzera. L'emigrazione era più recente e non aveva storia. Poche teste pensanti, il lavoro troppo duro, la famiglia che manca e vivi in baracche. C'erano anche in Svizzera, ma avevano gli spazi per le riunioni, le feste, il tempo libero, la partita a carte. Difficile era farli uscire da quelle baracche, far crescere la coscienza sociale e politica.

Intanto crescevano le nostre associazioni, ma anche quelle degli altri. Oltre alle Acli, che erano sempre state presenti nell'emigrazione, si organizzarono anche i democristiani, i socialisti e i socialdemocratici. Bisognava anche impegnarsi per far partecipare gli emigranti al voto in Italia, dove il confronto fra i partiti era molto acceso, e gli aderenti all'estero alle diverse forze politiche cercavano di sostenere il proprio partito quando c'erano le elezioni, facendo tornare in Italia molti emigranti.

Intanto avevo sentito il bisogno di farmi una famiglia e a quarant'anni mi sono sposato con Paola, che era emigrata dalla Sicilia, e abbiamo avuto due figli, Alcide e Valentina, che abbiamo cercato di far studiare. Sono ancora pochi i figli degli italiani che continuano gli studi fino alla laurea. Abitiamo ancora fra Ulma e Stoccarda, nel Baden-Württemberg. Sono i primi giorni del 2005, e fra pochi mesi potrò andare in pensione. Ritornerò più spesso al mio paese e per più tempo. Per quarantaquattro anni sono venuto solo per le ferie, dovendo guardare anche alle spese. In futuro vedrò.

Ora sento la vecchiaia, il dover lavorare fino ai sessantacinque anni. È l'ultima sfida! In giugno, Alcide avrà finito gli esami e sarà ingegnere. Alcune cose, le più semplici, gliele abbiamo date mia moglie ed io: libri, letture... Ma quando lui aveva dodici anni, noi eravamo già superati. Ce l'ha fatta e non l'ho mai visto in crisi, almeno credo. C'è poi Valentina, che ha quattordici anni. Anche lei va bene a scuola ed è molto indipendente. Adesso deve fare da sé e crescere in questa società mettendo radici profonde come una quercia. Se anche Valentina crescerà bene, mia moglie e io forse potremo dire che ne è valsa la pena.

## **Gigliola Cappelli, di Cesenatico: "Negli anni '60, in un grande ospedale di Zurigo, noi lavoratrici straniere eravamo in tante"**

Quando mi congratulo con Gigliola Cappelli e con la madre Maria per la loro bella casa nel quartiere Madonnina di Cesenatico, a poche centinaia di metri dall'inimitabile portocanale leonardesco che è la vera piazza della città, mi rispondono con un sorriso che una casa del genere sarebbe rimasta un sogno nel cassetto senza la vita da emigranti di mezza famiglia. "Avevo una decina d'anni - racconta Gigliola - quando un giorno la casa è diventata più triste perché il mio babbo è partito in treno con una valigiona per Uhster, un paese a circa mezzora da Zurigo. Andava a fare il muratore. E per diciotto anni di seguito è ritornato a casa solo due volte all'anno: per un mese e mezzo a Natale, quando era impossibile lavorare in Svizzera per il clima, e per due settimane a Pasqua". Ricorda Maria: "Il suo sacrificio ha permesso alla nostra famiglia di tirare avanti. Con quattro figli (tre femmine e un maschio), per una famiglia di mezzadri la vita era molto difficile in una realtà povera come quella di Ciola, una frazione di Mercato Saraceno che dista una trentina di chilometri da Cesena. Paolo, mio marito, faceva anche dei lavori da bracciante per altri, ma la terra rendeva poco. Adesso, quando ci torno con i miei figli, non ritrovo più nessuna famiglia del posto. Solo ravennati, ai quali piace la collina e sardi con le loro greggi".

Milioni di famiglie italiane hanno potuto vivere o sopravvivere fino alla metà degli anni '70 grazie al contributo determinante dei soldi spediti a casa dai loro cari, emigrati per necessità e per amore della propria famiglia. Le rimesse degli emigranti sono state importanti anche per l'economia nazionale e per mantenere in equilibrio la bilancia dei pagamenti, i conti con l'estero. Altri conti e altri costi, quelli dello sradicamento dalla propria terra e della separazione dalle famiglie, li conoscono soltanto i cuori delle persone. Nella conversazione interviene ancora Maria. "Insistevavo con Paolo per raggiungerlo là, ma lui mi diceva che vivevano in camere affollate di letti di altri muratori come lui e che non c'era posto per le mogli e per i figli. A meno che uno non riuscisse ad affittare un appartamento per conto suo, ma era molto difficile trovarlo e ancora più difficile mantenersi. Lui poi aveva sempre un pensiero fisso, che gli dava forza nei momenti di fatica, di umiliazione e di nostalgia: voleva ritornare un giorno in Italia".

Intanto i figli crescevano, ma non era facile, anche se erano bravi a scuola, proseguire gli studi dopo la quinta elementare. La licenza di terza media Gigliola se l'è presa molti anni dopo, con un corso serale. Negli anni '50, chi nasceva in certe famiglie doveva pensare fin da bambino a imparare un mestiere. "Già negli ultimi anni delle elementari -rammenta- frequentavo qualche pomeriggio alla settimana un corso di maglieria. E un altro, più lungo e professionale, l'ho seguito a sedici anni, a Porta Trova di Cesena. Eravamo in tante a illuderci di poter vivere con quel mestiere, ma nonostante i corsi che si facevano da ogni parte, le possibilità di lavoro e i guadagni erano scarsi. E anche a fare la baby-sitter o altri lavoretti, non c'era nessuna prospettiva". Fu così che nel 1962, a diciotto anni, pur sapendo - anche attraverso l'esperienza del padre - che la vita da emigrante in Svizzera sarebbe stata dura,

Gigliola non si fece sfuggire una delle poche opportunità di lavoro non stagionale che le si presentò. "Un grande ospedale di Zurigo cercava inservienti che dovevano far le camere il mattino e aiutare in cucina il pomeriggio. Accettando quest'offerta di lavoro mi avvicinavo al mio babbo, davo una mano alla famiglia in cui ero la figlia primogenita e rispondevo a un desiderio che avevo dentro di me: quello di allargare il mio orizzonte, vedere il mondo, altra gente, altri ambienti naturali, città belle come Zurigo di cui mi parlava il babbo. Il primo impatto con l'ospedale fu tuttavia drammatico, perchè subito il primo giorno mi trovai a dover lavorare in una grande sala con file di morti. Provai un senso di gelo e di angoscia, qualcosa che entrava nelle ossa e che non dimenticherò mai". Ma Gigliola aveva diciotto anni, l'età in cui è particolarmente vero che il domani è un altro giorno. Ed era dotata di uno spirito molto vitale e di grande capacità di adattamento. In quel luogo di dolore maturò più in fretta ed ebbe un grande conforto dalle numerose amicizie che nacquero in breve tempo sul posto di lavoro con altre giovani come lei. In particolare con ragazze spagnole, di cui le piacevano l'esuberanza, la giocosità di carattere e la musicalità della lingua. "Ho anche avuto amiche del sud, soprattutto pugliesi, e nell'ospedale lavoravano anche giovani greche e turche".

Per il riposo e il tempo libero, le giovani condividevano camere pulite e accoglienti a due letti, in appartamenti che venivano messi a disposizione dall'ospedale. "Nel corso degli anni sentimmo anche il bisogno di affittarci qualche stanza in cui eravamo più libere di coltivare i nostri interessi, la musica prima di tutto, e di vivere la nostra vita di ragazze in modo più indipendente. Avevamo quasi tutte in comune una grande passione per il ballo: in parte era anche un modo per evadere dalle sofferenze con cui entravamo in contatto nelle corsie dell'ospedale. Ballare, in ogni caso, ci divertiva moltissimo. In certi locali, purtroppo, noi italiani eravamo rifiutati, ma in quelli in cui potevamo entrare, diventavamo di casa. E avevamo comunque un punto di riferimento importante in Casa Italia, un grande luogo di ritrovo per tutti noi. Quando venivano cantanti come Toni Dallara, Little Tony e Mino Reitano, era davvero festa. Ricordo che avevamo tappezzato alcune pareti delle nostre stanze con i poster di cantanti e complessi, non solo italiani. Ci scambiavamo le nostre specialità. Io cercavo di imparare la chitarra e il flamenco dalle ragazze spagnole. Quanto ai ballerini, meno male che c'erano i ragazzi italiani. Con alcuni, ne ricordo uno bravissimo di Lecce, partecipai anche a qualche concorso di ballo. Mi piacevano soprattutto i moderni, rock'n'roll, twist e hully-gully. I giovani svizzeri, in genere, erano proprio scarsi come ballerini: avevano delle cadenze da orsi che ci facevano ridere. Era difficile, invece, ridere quando, soprattutto il sabato sera - dopo la chiusura dei locali che doveva avvenire rigorosamente entro le 23 - si usciva in strada per ritornare a casa. In molti angoli c'erano svizzeri ubriachi, secondo un'abitudine diffusa fra loro il sabato sera, che ci insultavano con un'espressione che mi è rimasta nelle orecchie: «Italiani zingari», gridavano nel loro dialetto.



*1960, Porto Canale di Cesenatico*



*1960, ospedale di Zurigo*



*Zurigo, anni '60, Gigliola Cappelli  
balla con un ragazzo di Lecce.*

La maleducazione di alcuni nostri connazionali non poteva giustificare tanto veleno e tanto odio. Sentivamo anche diffidenza da parte della polizia, che ci controllava in modo fiscale. Noi emigranti abbiamo dovuto convivere con questa situazione anche quando il nostro impegno sul lavoro era apprezzato. Il mio era pesante, anche psicologicamente, come ha potuto imparare Luciana, una mia sorella che per quattro anni ha lavorato come inserviente nel mio stesso ospedale. Non a caso le giovani svizzere cercavano di evitare un lavoro come il nostro. Era più facile avere come colleghi degli anziani, perché là, già negli anni'60, si andava in pensione molto tardi. Ed era penoso vedere degli anziani, anche zoppi, costretti ad andare di corsa, a ritmi di lavoro per loro faticosi. Io e le mie amiche potevamo contare su due giorni liberi infrasettimanali e ne approfittavamo per fare gite, piscina, sport. Fra noi donne c'era un grande affiatamento. Tutte lontane da casa, ci volevamo bene, non perdevamo occasione di divertirci e ci facevamo coraggio nei momenti di difficoltà. Il lavoro, per quanto umile e faticoso, ci dava l'opportunità di incontri di formazione sui temi della salute e della prevenzione delle malattie. La nostra cultura è migliorata in campo

sanitario, nella consapevolezza di certi problemi e naturalmente anche nelle lingue. Senza la Svizzera non avrei mai potuto imparare il tedesco e lo spagnolo. Dopo un paio d'anni in cui avevamo imparato poco più delle parole e delle frasi della sopravvivenza, io e le mie amiche decidemmo di frequentare veri e propri corsi di tedesco. Inizialmente non capivamo nulla, perché il professore parlava solo nella lingua che doveva insegnarci. Ma evidentemente quel metodo ha funzionato, perché il tedesco l'abbiamo imparato abbastanza bene, mettendo alla prova le nostre nozioni anche con qualche ragazzo svizzero con cui facevamo conoscenza. Il tedesco mi è servito anche in seguito a Cesenatico nelle relazioni con i turisti svizzeri e tedeschi (negli anni '70 e '80 molto numerosi) con cui venivo a contatto nel mio nuovo lavoro di cameriera. Negli alberghi c'era da correre dalle sette del mattino alle ventidue, senza nemmeno una mezza giornata di riposo alla settimana, ma nel 1969 mi ero resa conto che dopo sette anni passati all'estero, la vita da emigrante mi era diventata insopportabile. Avevo voglia di mamma e di casa. Tuttavia, i vecchi amici di un tempo ormai li avevo persi. E' triste, quando si ritorna nel proprio ambiente, sentirsi quasi come stranieri e dover ricominciare da capo nel lavoro e nelle amicizie".

Maria, la madre, che ha ascoltato con attenzione e con qualche momento di commozione il racconto della figlia, soprattutto pensando al momento in cui è partita così giovane, conferma la pesantezza del lavoro negli alberghi, che lei ha fatto per ventiquattro anni, nelle camere e in cucina, con pochi diritti e con molti doveri. Un lavoro, quello nel turismo, che ha comunque recato benessere alle famiglie e a tutta la comunità, facendole uscire da una povertà diffusa. A un certo punto, il viso di Maria si illumina. "La sera, però, potevamo ritrovarci insieme in questa casa, in cui siamo venuti nel 1966, il 19 marzo, festa di San Giuseppe. Un gran lavoratore, mio marito, che in edilizia, per via della calce, ci ha rimesso un occhio. E' tornato dalla Svizzera con molti acciacchi e la casa se l'è potuta godere per pochi anni. Ci ha lasciato nel 1989". Maria ha comunque la gioia che nell'altro appartamento della casa bifamiliare abita il figlio Maurizio, che ha dato al proprio bambino il nome del padre, Paolo. L'altra figlia, Graziella, non ha conosciuto l'emigrazione, pur recandosi qualche volta in Svizzera per far visita alle sorelle e al padre: qualcuno doveva pur restare accanto alla mamma e al fratellino. Ora le giornate di Gigliola trascorrono tra gli affetti familiari, gli impegni che sceglie e la pratica di alcuni sport che ama (in particolare la bici e la palestra), fra il mare e la collina, che in questa terra si distende con dolcezza fino a breve distanza dal mare. "Anche il bisogno di curare di più il corpo, il benessere fisico e il rapporto con la natura è qualcosa di cui sono diventata più consapevole negli anni trascorsi a Zurigo". Quando Gigliola ripensa al tempo dell'emigrazione, la durezza di alcune esperienze non le fa dimenticare che sono stati per lei anche anni di crescita umana e culturale, di scoperta di sé, degli altri e del mondo. Una stagione indimenticabile della vita.

*Pierantonio Zavatti*

## **Il sogno americano di Marinella C. (negli USA dal 1997 al 2000)**

All'inizio del 1997, all'età di trentasette anni, la forlivese Marinella C. non vide altra possibilità di far uscire la famiglia da una difficile situazione finanziaria se non quella di partire con i quattro figli per gli Stati Uniti. Aveva solo un punto di riferimento e di appoggio a Melbourne, sulla costa orientale della Florida. Sperava che il suo permesso di tre mesi per motivi turistici potesse trasformarsi, in seguito, in un regolare permesso di soggiorno. Sapeva, infatti, che altrimenti, dopo tre mesi, lei e i suoi cari sarebbero diventati clandestini. Del soggiorno in Florida, racconta: "E' stata la prima volta della mia vita che sono salita su un aereo. Un volo per Washington e poi un altro per Orlando, dove ci attendeva un'ora d'auto fino alla casa del nostro parente, a Melbourne. Con i miei figli di quindici mesi e sette, quattordici e quindici anni, siamo arrivati a destinazione di sera. In meno di un giorno, ci siamo trovati a 9.000 chilometri di distanza. A quel punto, anche se vuoi scappare per ritornare indietro... ! Il parente ci ha ospitato per qualche tempo, poi ha affittato una casa per noi, che avevamo anche bisogno di un documento (una specie di codice fiscale che identifica ogni persona) necessario per avere luce, gas, telefono, un'auto e altri servizi indispensabili per non essere degli esclusi dalla società. In condizioni come le mie, non si poteva pretendere che fosse autentico. Per potermi muovere nei grandi spazi di quella realtà, ho dovuto sostenere di nuovo l'esame della patente, non avendo quella internazionale. Un mestiere l'avevo: quello di piastrellista che avevo svolto a Forlì per sei anni prima di partire per gli USA. Il parente mi ha fatto conoscere qualche costruttore. Ho dovuto superare diffidenze iniziali, anche perché, pur essendo diffusi fra le donne negli Stati Uniti lavori maschili, di piastrelliste in giro non ce n'erano. Ho avuto modo di mettere in gioco la mia professionalità e di farmi apprezzare per la qualità del mio lavoro. Un giornale locale, in seguito, pubblicò anche delle foto su alcune mie realizzazioni. In particolare quella della mia "cantina dei vini". Me la cavavo bene, anche se il loro modo di costruire e di montare i pavimenti complica il lavoro del posatore, Inoltre, le abitazioni americane sono quasi interamente coperte di moquette, e il pavimento si fa nell'angolo cottura e in una parte dell'ingresso dei bagni". Dalle sue parole e dal tono che le accompagna, si capisce la passione di Marinella C. per il lavoro già svolto per sei anni, prima di lasciare Forlì per la Florida. Mette in rilievo anche la diversità di alcune caratteristiche della casa americana rispetto alla nostra. "Qua c'è zona giorno e zona notte, anche perché nella nostra cultura le camere dei bambini, e dei figli in generale, devono essere vicine a quelle dei genitori. A poca distanza dal nostro orecchio sempre vigile. Là, invece, le camere da letto dei figli sono da tutt'altra parte. Anche in questo si abitua a essere, fin da piccoli, più indipendenti. Pure le mogli sono piuttosto indipendenti dai mariti. Ogni settimana si prendono uno o due giorni per stare con le amiche. In pratica spariscono da casa per andare a visitare importanti centri commerciali o fare altre cose. Questa è stata una grande sorpresa per me che vengo da un quartiere operaio di Forlì, sono figlia di una casalinga e di un operaio della Mangelli, e nella vita ho pagato un prezzo alto e salato per la mia concezione tradizionale della famiglia, in cui alla donna era chiesto soltanto di obbedire e di subire".

Marinella C., intraprendente e qualificata artigiana, è rimasta colpita da vari aspetti della società americana o quanto meno della zona della Florida in cui ha trascorso tre anni della sua vita. L'hanno sorpresa la notevole presenza di cubani e di messicani, il loro atteggiamento spesso molto amichevole, la varietà di etnie e religioni, il gran numero di chiese e anche l'intensità di alcune testimonianze personali di fede: quella, ad esempio, di una persona che, forse per penitenza, ha attraversato a piedi la sua città con un pesante crocifisso sulle spalle. Le è parso anche bello che nelle scuole si cercasse di far capire ai bambini le origini della cultura locale e la civiltà degli indiani pellerossa. "Molta gente del posto non ha, però, rispetto per i forestieri che parlano lingue alle quali non sono abituati. All'inizio, ignorando l'inglese, io cercavo di farmi capire coi gesti, e molti di loro, a parte quelli di lingua spagnola, si mettevano a ridere in un modo che mi umiliava". Altri disagi, venendo da una piccola città di provincia come Forlì in cui tutto è vicino a tutto e si può andare quasi ovunque a piedi e in bicicletta, Marinella li ha provati perché bisognava trascorrere decine di minuti in auto solo per recarsi a fare la spesa o dal pediatra. "A questo ci si può adattare, basta organizzarsi e regolarsi sui tempi. E' più difficile abituarsi agli uragani e ai violenti temporali che ti arrivano addosso praticamente un'ora al giorno, con scrosci torrenziali che ti impediscono di vedere a pochi metri di distanza. Eravamo vicini alle acque dell' Oceano Atlantico, bello da vedersi ma piuttosto antipatico. Ce li sognavamo i bei bagni lunghi e tranquilli che avevamo sempre fatto nell'Adriatico". Uno dei disagi più acuti durante la permanenza in Florida non è venuto dalle intemperie della natura, che non a caso ha il fascino di una terra che gli spagnoli scopritori chiamarono nel 1513 "Pascua Florida", bensì dalla continua preoccupazione con cui Marinella ha dovuto convivere, non avendo le garanzie assistenziali e sanitarie di cui aveva potuto fruire in patria. "Noi spesso ci lamentiamo della nostra sanità e degli ospedali pubblici, ma là molti cittadini di modeste condizioni economiche lo vorrebbero davvero un sistema come il nostro, anche se di perfetto non c'è mai niente. Se non hai una notevole copertura assicurativa personale, un incidente può cambiare da un giorno all'altro la tua vita e quella della tua famiglia, anche se fino al giorno prima era un'esistenza abbastanza agiata e normale. Fra i tanti barboni che si possono incontrare a Miami, non ci sono soltanto persone che hanno scelto quel tipo di vita, ma anche gente che si è ridotta in quelle condizioni per le conseguenze di qualche malattia o incidente. In Florida, fino a due mesi prima del nostro arrivo, c'era addirittura una legge per cui, se non avevi una costosa assicurazione, l'ambulanza che ti raccoglieva in caso di incidente doveva portarti necessariamente a un ospedale pubblico (spesso dequalificato e considerato 'l'ospedale dei poveri') che fosse a cento metri o a cento chilometri. Se stavi male, facevi in tempo a morire".

La vita da emigrante clandestina in Florida non è potuta durare per Marinella più di tre anni, per motivi familiari, per l'urgenza di alcune decisioni da assumere e anche



*Il sogno americano e la realtà di molti*



*Florida, 1998. Marinella C., emigrata negli USA con i figli.*

perché un lavoro come quello di piastrellista sottopone a un'usura gravosa. Commenta: "Si deve lavorare in ginocchio, a contatto con rasature umide di cemento. Borsiti e reumatismi alle ginocchia sono all'ordine del giorno, anche se cerchi di difenderti con morbidi cuscini. A un certo punto non riesco neppure più a chiudere le mani. Il lavoro mi ha permesso di tirare avanti per un periodo non breve e di ottenere belle parole e soddisfazioni dalle famiglie, spesso benestanti e addirittura ricche, per cui lavoravo. Non c'erano tuttavia prospettive..."

Matura quindi la decisione del rientro in Italia. con pochi soldi e la rinuncia al sogno americano. Marinella è ritornata, tuttavia, più consapevole delle sue risorse umane,

della sua forza morale e di carattere, della sua dignità di donna. "Il primogenito è rimasto in Florida a fare il piastrellista e ha sposato una giovane americana, il secondogenito lavora in Friuli. gli altri due figli vivono con me. Spero di trovarmi un lavoro diverso dall'attuale, che non è più quello di piastrellista, ma non si concilia neanche questo con i miei reumatismi. Ho appena iscritto il terzogenito ad un corso di formazione professionale. Non posso indovinare che cosa mi riserverà la vita, ma per quanto mi riguarda, pur fra tante difficoltà, ho più fiducia in me stessa, più energie e voglia di vivere. In questo mio cambiamento ha molto influito l'esperienza da emigrante clandestina in Florida". Lungi dal "fare l'America", per usare il titolo di un libro interessante di Cesare Arfelli (pronipote di emigranti forlivesi in Brasile) Marinella C. ha tuttavia "fatto sé stessa". Che è, in fondo, ciò che conta di più.

*Pierantonio Zavatti*

### **Don Silvano Ridolfi e la sua esperienza di parroco degli emigranti**

È passato mezzo secolo da quando don Silvano Ridolfi, nato a Cesena e dal 1990 parroco di San Giacomo Apostolo a Cesenatico, giunse nel 1955, a ventisette anni, a Francoforte sul Meno, in Germania, accogliendo l'invito del cesenate don Aldo Casadei, che operava su mandato del dicastero della Santa Sede promotore dell'assistenza spirituale degli emigranti italiani all'estero.

Parlando della sua esperienza di missionario degli emigranti dal 1955 al 1971, ricorda che l'immigrazione straniera – soprattutto dall'Europa meridionale e dalla Turchia – è stata una delle leve fondamentali della ripresa economica postbellica della Germania. L'immigrato era tuttavia considerato un "lavoratore ospite" (Gastarbeiter), e non un concittadino soggetto degli stessi diritti garantiti agli autoctoni dallo "ius sanguinis" (diritto di sangue). Le decine di migliaia di emigranti italiani che ogni anno giungevano in Germania vivevano notevoli difficoltà di inserimento, soprattutto perché il paese ospitante tendeva a considerarli assai più come braccia da lavoro che come persone. A Francoforte l'impegno dei missionari cattolici come il cesenate don Aldo Casadei e, dopo il suo spostamento a Colonia, di don Silvano (un altro cesenate), non poteva non misurarsi con questo tipo di mentalità, sostenendo i diritti inalienabili degli emigranti in quanto cittadini e persone. Questa linea di condotta s'imponeva sempre più come necessaria di fronte a una caratteristica sempre meno stagionale e transitoria dell'emigrazione italiana in Germania.

Nel suo servizio di missionario degli emigranti, don Silvano poté contare, dal 1963 al 1965, sulla generosa collaborazione di don Pier Paolo Petrini, suo cappellano, un sacerdote di Meldola "dotato di grande spirito di intraprendenza", che ha lasciato un segno profondo in alcune direzioni d'impegno. "Ricordo bene – continua don Ridolfi – la sua appassionata difesa del diritto dei figli degli emigranti di essere ammessi nelle scuole, di poter fruire di un servizio di trasporto e di poter studiare anche la lingua italiana. Inoltre don Pier Paolo era molto sensibile al bisogno dei ragazzi di divertirsi, e in questo senso lanciò l'iniziativa dello 'Zecchino d'argento', un simpatico concorso per piccoli cantanti che fu concepito come imitazione – con una

denominazione più modesta – dello ‘Zecchino d’oro’, un’iniziativa di grande successo in Italia”. La precoce e tragica fine di don Pier Paolo scosse e addolorò profondamente l’opinione pubblica, e in particolare la comunità italiana di Offenbach, di cui il sacerdote era divenuto parroco. A partire dalla metà degli anni Sessanta, gli impegni di don Ridolfi furono notevolmente accresciuti dalla responsabilità di direttore dei missionari in Germania e in seguito anche in Scandinavia. “I missionari degli emigranti erano impegnati su più fronti, a cominciare da quello strettamente spirituale: alimentare la fede delle persone in un contesto di difficoltà e d’incertezza di prospettive, far valere il rispetto dell’identità religiosa maturata dai cattolici italiani in patria e aiutare l’inserimento nella Chiesa tedesca e negli stessi consigli pastorali delle parrocchie, da cui erano inizialmente esclusi”. Ma i missionari si rendevano conto che, per essere davvero tali, non dovevano trascurare altre domande sempre più pressanti, che venivano espresse dai lavoratori emigrati nella misura in cui diventavano più stabili.

“I lavoratori italiani rivendicavano giusti diritti di associazione e di rappresentanza. E la loro voglia di partecipazione civile si traduceva anche nella richiesta del diritto di voto amministrativo, che fu poi ottenuto”.

*Pierantonio Zavatti*



*Don Silvano Ridolfi (al centro della foto), negli anni '60 parroco degli emigranti in Germania, qui assieme a un gruppo di italiani a Ludwigshafen, al termine della celebrazione eucaristica.*

**(Suor) Maria Rosa Venturelli**  
*Una religiosa missionaria emigrata per amore.*

Maria Rosa Venturelli nasce nel 1946 a Savignano sul Panaro (Mo) e trascorre la sua infanzia a Vignola. È in questa terra ricca e fertile, piena di umanità e di civismo, che cresce in lei la vocazione religiosa, l'amore per Dio e il desiderio di aiutare le persone povere, umili e malate. Questa sua immensa religiosità la spinge a diventare suora missionaria Comboniana. All'età di trentacinque anni comincia quindi a peregrinare per il mondo: prima arriva in Africa, nel Congo (ex Zaire), dove rimarrà per oltre dodici anni. Uno Stato governato da una dittatura militare, dove regnano la miseria e il degrado e dove Suor Maria Rosa si integra ben presto con la popolazione entrando in sintonia non soltanto con le persone, che aiuta e assiste, ma anche con le loro tradizioni e la loro sensibilità religiosa di tipo animistico. *“Ho imparato a cantare e a danzare con loro perché l'animo africano è pervaso di grande religiosità. Dio occupa il primo posto nella vita, sempre, sia nei momenti di gioia, sia in quelli di tribolazione. E questo è un grande dono”*. Così Suor Maria Rosa racconta il suo approccio con l'Africa e con il popolo congolese. Lavora, insegna catechismo e spiega il verbo di Dio ai giovani, agli insegnanti, alle donne, agli anziani e ai lebbrosi. Vive tra la gente, che aiuta e assiste con amore: per loro Suor Maria Rosa diventa “Liziba”, che significa “sorgente”. Una sorgente di acqua pura che porta con sé il grande amore di Dio per tutti gli uomini e che le permette di compiere ogni giorno, sotto il sole torrido dell'Equatore, in condizioni ambientali e sociali oltremodo difficili, grandi gesti di umanità che tuttavia non riescono a lenire la sua angoscia per non poter alleviare completamente le sofferenze. Suor Maria Rosa dà tanto, ma riceve anche tanto dal popolo africano che lei chiama affettuosamente “il mio figlio adottivo”. La sua fede cristiana trova nuova linfa e slancio nella vita semplice, magari poverissima ma dignitosa, così lontana dai canoni di vita europei, dei poveri che assiste. Dopo oltre un decennio trascorso in Africa, si trasferisce nell'est europeo, in Polonia. Un ambiente molto diverso da quello africano, ma per certi versi altrettanto bisognoso della sua opera. Dopo la caduta del comunismo, la Chiesa polacca diventa il simbolo della libertà, della democrazia, soffocata per oltre 50 anni dal regime sovietico, ma vive un periodo di isolamento dalle altre chiese del mondo. Crollate le barriere politiche ed economiche, il popolo polacco, profondamente religioso, ha bisogno di aiuto per far conoscere la propria immensa ricchezza cristiana e far rivivere la religiosità della quale è pervasa la sua storia. E Suor Maria Rosa, con tenacia ed abnegazione, comincia a lavorare per questi obiettivi assecondando la propria vocazione e, al tempo stesso, trasmettendo i valori della dignità della persona e dello spirito. Una storia, quella di Maria Rosa Venturelli, che solo in apparenza non appartiene alla tradizionale vicenda migratoria vera e propria, intesa nella sua essenza storica e sociale, ma che in ogni caso rappresenta un fulgido esempio dell'impegno, dell'umanità, del coraggio e dell'abnegazione della gente emiliana.

Renzo Bonoli, dal libro *“Emigrare non è solo per uomini”*, Regione Emilia Romagna 2012